Titolo originale *Illness as Metaphor*
Farrar, Straus and Giroux, New York

Copyright © 1977, 1978 by Susan Sontag

Copyright © 1979 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino
Seconda edizione

Traduzione di Ettore Capriolo

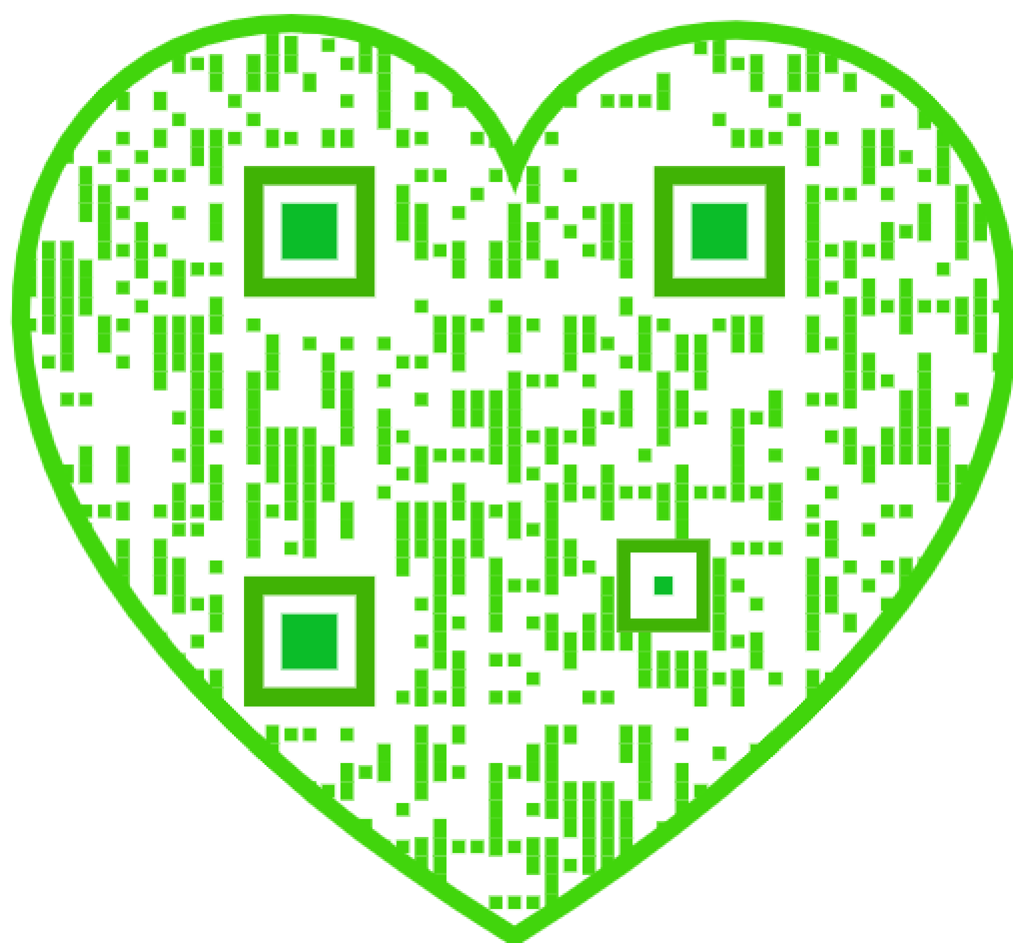
£ L. 500

Susan Sontag

MALATTIA COME METAFORA







U-302 SON

Indice

p. 5 Capitolo primo
9 Capitolo secondo
18 Capitolo terzo
23 Capitolo quarto
31 Capitolo quinto
36 Capitolo sesto
42 Capitolo settimo
48 Capitolo ottavo
59 Capitolo nono

MALATTIA COME METAFORA

A Robert Silvers

La malattia è il lato notturno della vita, una cittadinanza piú onerosa. Tutti quelli che nascono hanno una doppia cittadinanza, nel regno dello star bene e in quello dello star male. Preferiremmo tutti servirci soltanto del passaporto buono, ma prima o poi ognuno viene costretto, almeno per un certo periodo, a riconoscersi cittadino di quell'altro paese.

Io intendo descrivere non la realtà dell'emigrare nel regno della malattia e del viverci, ma le fantasie punitive o sentimentali inventate su questa situazione; non una geografia reale, ma stereotipi di carattere nazionale. Il mio tema non è dunque la malattia fisica in sé, ma i modi in cui la malattia viene usata come figura o come metafora. La mia tesi è che la malattia *non* è una metafora, e che la maniera piú corretta di considerarla – e la maniera piú sana di esser malati – è quella piú libera da pensieri metaforici e ad essi piú resistente. Tuttavia è quasi impossibile prendere residenza nel regno dello star male senza essere influenzati dalle impressionanti metafore con le quali è stato tratteggiato. È a una delucidazione di tali metafore, e a una liberazione da esse, che io dedico questa indagine.

Capitolo primo

Due malattie sono state clamorosamente, e analogamente, sovraccaricate dalle bardature della metafora: la tubercolosi e il cancro.

Le fantasie ispirate dalla tbc nel secolo scorso, e oggi dal cancro, sono reazioni a una malattia considerata intrattabile e capricciosa – cioè non compresa – in un'epoca in cui la premessa fondamentale della medicina è che tutte le malattie si possono curare. Una tale malattia è misteriosa per definizione. Quando non se ne conosceva la causa e l'assistenza medica continuava a essere del tutto inefficace, la tbc era ritenuta il furto insidioso e implacabile di una vita. Adesso è invece il cancro la malattia che non bussa prima di entrare; è il cancro che copre il ruolo della malattia vista come invasione spietata e segreta, ruolo che conserverà fin quando la sua eziologia non sarà chiara come oggi quella della tbc e il suo trattamento egualmente efficace.

Benché il disorientamento prodotto dalla malattia si collochi sullo sfondo di nuove speranze, la malattia stessa (la tbc un tempo, il cancro adesso) suscita anche paure assolutamente antiquate. Qualunque malattia che sia considerata misteriosa e temuta in modo sufficientemente intenso, sarà sentita come moralmente, se non letteralmente, contagiosa. Per questo a un numero sorprendentemente alto di persone malate di cancro accade di essere evitate da parenti e amici e di diventare oggetto di misure per sfuggire al contagio da parte dei membri della propria famiglia, quasi che il cancro fosse una malattia infettiva come la tbc. Il contatto con una persona afflitta da una malattia che consideriamo una malevolenza misteriosa viene inevitabilmente sentito come una trasgressione; peggio anco-

ra, come la violazione di un tabú. Persino i nomi di queste malattie sembrano avere un potere magico. In *Armance* (1827) di Stendhal, la madre dell'eroe si rifiuta di dire «tubercolosi», perché, pronunciando questa parola, teme di affrettare il corso della malattia del figlio. E Karl Menninger ha osservato (in *L'equilibrio vitale*) che «la stessa parola "cancro" sembra aver ucciso certi pazienti che non avrebbero ceduto (con tanta rapidità) al tumore maligno di cui soffrivano». Si cita questa osservazione in appoggio alle pietà anti-intellettuali e alle compassioni superficiali sin troppo diffuse nella medicina e nella psichiatria contemporanea. «I pazienti che vengono a consultarci per la loro sofferenza, la loro angoscia e la loro menomazione, – continua Menninger, – hanno tutto il diritto di offendersi se appiccichiamo loro qualche rovinoso cartellino». Il dottor Menninger raccomanda ai colleghi di smetterla con i «nomi» e le «etichette» («la nostra funzione è di aiutare questa gente, non di affliggerla ulteriormente») – atteggiamento che significherebbe di fatto aumentare la segretezza e il paternalismo dei medici. Non è il denominatore in sé a essere peggiorativo o rovinoso, ma il nome specifico «cancro». Fin quando una particolare malattia viene trattata come un predatore diabolico e invincibile, e non come una semplice malattia, quasi tutte le persone che ne sono affette non potranno che demoralizzarsi apprendendo di quale male soffrono. La soluzione non consiste dunque nel non dire piú ai pazienti la verità, ma nel rettificare la loro idea della malattia, nel demistificarla.

Quando, non molti decenni or sono, l'apprendere che si aveva la tbc era come udire una sentenza di morte – allo stesso modo in cui oggi, nell'immaginazione popolare, equivale a morte il cancro – era frequente che si nascondesse l'identità della malattia ai tubercolotici e, dopo la loro morte, ai figli. E anche con i pazienti informati della loro malattia, i medici e i familiari erano restii a parlare liberamente. «A parole non vengo a sapere niente di preciso, – scriveva Kafka a un amico nell'aprile 1924 dal sanatorio dove sarebbe morto due mesi dopo, – perché, nel trattare della tisi [...] ognuno usa espressioni timide, evasive, con gli occhi fissi». Ancor piú radicata è la convenzione

che porta a tener celato il cancro. In Francia e in Italia è ancora regola che i medici comunichino la diagnosi di un cancro ai familiari del paziente ma non al paziente stesso; ritengono infatti che la verità sarebbe intollerabile a chiunque, se non a persone eccezionali per maturità e intelligenza. (Uno dei maggiori oncologi francesi mi ha raccontato una volta che neanche un decimo dei suoi pazienti sa di avere il cancro). In America – anche perché i medici temono querele per negligenza colposa – con i malati si è ora molto piú schietti, ma il piú grande ospedale del cancro del paese spedisce ai suoi pazienti esterni le parcelle e le normali comunicazioni in buste senza indicazione del mittente, nell'ipotesi che vogliano tener segreta la malattia ai propri familiari. Poiché avere un cancro può essere uno scandalo tale da mettere a repentaglio la vita amorosa, le speranze di promozione e persino il lavoro di una persona, coloro che sanno di averlo tendono a essere estremamente riservati, se non addirittura reticenti, sulla propria malattia. E una legge federale degli Stati Uniti, il Freedom of Information Act (Legge sulla libertà d'informazione) del 1966, cita le «cure per un cancro» in un paragrafo che vieta la divulgazione di fatti la cui rivelazione «costituirebbe violazione ingiustificata della privacy personale». È la sola malattia citata.

Tutte le bugie che si dicono ai malati di cancro, e che essi stessi dicono, indicano quanto sia diventato difficile per le società industriali avanzate adattarsi alla morte. Dal momento che la morte è oggi ritenuta un evento oltraggiosamente insensato, la malattia che viene largamente considerata sinonimo della morte è sentita come qualcosa che bisogna nascondere. La scelta di parlare in termini ambigui ai malati di cancro sulla natura della loro malattia rispecchia la convinzione che sia meglio evitare ai morenti la notizia che stanno morendo e che una buona morte sia una morte improvvisa, meglio ancora se avviene quando siamo svenuti o addormentati. Tuttavia il moderno rifiuto della morte non basta a spiegare le dimensioni delle bugie e la voglia di sentirsele dire; non siamo ancora alla paura piú profonda. Chi ha avuto un infarto ha almeno tante probabilità di morire d'infarto entro pochi anni, quante

ne ha di morire presto di cancro chi ha il cancro. Ma a nessuno verrebbe mai in mente di nascondere la verità a un cardiopatico: non c'è niente di vergognoso in un attacco di cuore. Si mente ai malati di cancro non solo perché la malattia è (o si pensa che sia) una condanna a morte, ma perché la si considera oscena, nell'accezione originaria del termine: nefasta, abominevole, ripugnante per i sensi. Una malattia di cuore comporta una debolezza, un disturbo, un collasso d'ordine meccanico; non c'è ignominia e non c'è in alcun modo il tabú che colpiva un tempo le persone afflitte da tbc e continua a colpire quelli che hanno il cancro. Le metafore collegate al cancro e alla tbc comportano processi vitali di un tipo particolarmente orrido e risonante.

Capitolo secondo

Gli usi metaforici della tbc e del cancro s'intersecano e si sovrappongono per gran parte della loro storia. L'*Oxford English Dictionary* registra l'impiego della parola «consunzione» come sinonimo di tubercolosi polmonare sin dal 1398[1]. (John of Trevisa: «Quando il sangue si diluisce, ne conseguono consunzione e deperimento»). Ma anche l'idea premoderna del cancro evoca il concetto di consunzione. L'*Oxford English Dictionary* dà come prima definizione figurativa della parola: «Tutto ciò che corrode, corrompe o consuma lentamente e segretamente». (Thomas Paynell nel 1528: «Un cancro è un ascesso malinconico che divora parti del corpo»). La piú antica definizione letterale del cancro è quella di escrescenza, sporgenza o protuberanza e il nome della malattia – dal greco *karkinos* e dal latino *cancer*, che significano entrambi granchio – era stato suggerito, secondo Galeno, dalla somiglianza tra le vene gonfie di un tumore esterno e le zampe di un granchio; e non, come molti credono, dal fatto che la malattia, la cui caratteristica sono le metastasi, striscia o s'insinua come un granchio. Ma l'etimologia indica che anche la tubercolosi era considerata un tempo una sorta di estrusione anormale: la parabola tubercolosi – dal latino *tuberculum*, diminutivo di *tuber*, escrescenza, rigonfiamento – indica un rigonfiamento morboso, una protuberanza, un'escrescenza o una sporgenza[2]. Rudolf

[1] Il *Dictionnaire de l'ancienne langue française* di Godefroy cita *Pratiqum* (1945) di Bernard de Gordon: «Tisis c'est une ulcère du pounion qui consume tout le corp».

[2] La stessa etimologia viene data anche dai piú autorevoli dizionari francesi. *La tubercule* venne introdotta nella lingua nel secolo XVI da Ambroise Paré, dal latino *tuberculum*, che significava petite bosse (piccola protuberanza). Nell'*Encyclopédie* di Diderot, la voce sulla tubercolosi (1765)

Virchow, che intorno al 1850 fondò la scienza della patologia cellulare, pensava al tubercolo come a un tumore.

Dalla fine dell'antichità sino a un'epoca abbastanza recente, la tubercolosi era insomma – tipologicamente – un cancro. E il cancro, come la tbc, veniva definito un processo nel quale il corpo si consumava. Non fu possibile arrivare alle concezioni moderne delle due malattie sino all'avvento della patologia cellulare. Soltanto con il microscopio fu dato di cogliere la particolarità del cancro, come tipo di attività cellulare, e di comprendere che non sempre la malattia assumeva la forma di un tumore esterno, o anche soltanto tangibile. (Prima della metà dell'Ottocento, nessuno avrebbe potuto riconoscere nella leucemia una forma di cancro). E non si riuscí a distinguere definitivamente il cancro dalla tbc se non nel 1882, quando si scoprí che la tubercolosi era un'infezione batterica. Questi progressi della conoscenza medica fecero sí che le principali metafore delle due malattie diventassero realmente diverse e, in genere, contrastanti. Poterono cosí cominciare a prendere forma le fantasie moderne sul cancro; fantasie, che, a partire dagli anni venti di questo secolo, avrebbero ereditato quasi tutti i problemi drammatizzati da quelle sulla tbc, ma concependo le due malattie, e i loro sintomi, in modi differenti e quasi opposti.

La tbc è vista come malattia di un organo, i polmoni, il cancro come malattia che può manifestarsi in qualsiasi organo ed estendersi a tutto il corpo.

La tbc è vista come malattia di contrasti estremi: candido pallore e rosse vampe, iperattività che s'alterna a languore. Il suo corso spasmodico viene illustrato da quello che è considerato il sintomo prototipo della tbc, la tosse. Il paziente è scosso da accessi di tosse, poi si affloscia,

cita la definizione data dal medico inglese Richard Morton in *Phthisiologia* (1689): «des petits tumeurs qui paraissent sur la surface du corps». In francese venivano un tempo chiamati *tubercules* tutti i piccoli tumori superficiali del corpo; e il significato del termine si restrinse a ciò che noi identifichiamo con la tbc solo dopo che Koch ebbe scoperto il bacillo della tubercolosi.

riprende fiato, respira normalmente; e tossisce di nuovo. Il cancro è una malattia di crescita (a volte visibile; piú tipicamente interna), di una crescita anormale, e alla lunga mortale, che è insieme misurata, incessante, costante. Benché ci possano essere periodi in cui la crescita del tumore si ferma (remissioni), il cancro non produce contrasti simili agli ossimori comportamentali – attività febbrile, rassegnazione appassionata – che si ritengono tipici della tbc. Il tubercolotico è pallido solo una parte del tempo, mentre il pallore del malato di cancro è immutabile.

La tbc rende il corpo trasparente. La radiografia, cioè lo strumento diagnostico abituale, permette a una persona di vedere, forse per la prima volta, il proprio interno: di diventare trasparente a se stesso. Mentre si ritiene che la tbc sia, sin dalle prime fasi, ricca di sintomi visibili (deperimento graduale, accessi di tosse, languore, febbre) e si possa rivelare improvvisamente e drammaticamente (il sangue sul fazzoletto), i principali sintomi del cancro sono ritenuti, tipicamente, invisibili: sino alle ultime fasi, quando è ormai troppo tardi. La malattia, che viene spesso scoperta per caso o nel corso di un normale controllo medico, può anche essere in una fase molto avanzata senza rivelare sintomi riconoscibili. Ognuno ha un corpo opaco e per scoprire se contiene un cancro deve portarlo da uno specialista. Ciò che il paziente non può scorgere, lo determinerà lo specialista analizzando tessuti tratti dal suo corpo. I tubercolotici possono vedere le proprie radiografie e persino possederle; i pazienti del sanatorio della *Montagna incantata* se le portano sempre nel taschino. I malati di cancro non guardano le proprie biopsie.

Si credeva un tempo – e si continua a credere – che la tbc produca periodi di euforia, di grande appetito, di desiderio sessuale esacerbato. Una parte del regime cui vengono sottoposti i pazienti della *Montagna incantata* è una seconda colazione mangiata con entusiasmo. Si crede invece che il cancro paralizzi la vitalità, faccia del mangiare un tormento, smorzi il desiderio. La tbc veniva ritenuta un afrodisiaco, che conferisse straordinari poteri di seduzione. Il cancro è invece ritenuto de-sessualizzante. Ma è tipico della tbc che molti dei suoi sintomi siano ingannevoli

– vitalità che deriva da indebolimento, guance rosse che sembrano un segno di salute ma sono dovute alla febbre – e un'esplosione improvvisa di vitalità può essere segno di morte imminente. (Questi scoppi d'energia porteranno in genere alla distruzione del paziente e a volte anche a quella di altre persone: si ricordi la leggenda di Doc Holliday, il pistolero tubercolotico del vecchio West liberato da qualsiasi freno morale in seguito alle devastazioni della malattia). Il cancro ha soltanto sintomi sinceri.

La tbc è disgregazione, febbrilizzazione, smaterializzazione; è una malattia di liquidi – il corpo si trasforma in flemma, in muco, in sputo e, alla fine, in sangue – e di aria, il bisogno di un'aria migliore. Il cancro è degenerazione, i tessuti del corpo che si mutano in qualcosa di duro. Alice James parla nel suo diario, un anno prima di morire di cancro nel 1892, di «questa terribile sostanza granitica nel mio seno». Ma questa protuberanza è viva, è un feto con una propria volontà. Novalis, in una voce scritta nel 1798 per il suo progetto di enciclopedia definisce il cancro, e la cancrena, «veri e propri *parassiti*: crescono, vengono generati, generano, hanno una loro struttura, secernono, mangiano». Il cancro è una gravidanza demoniaca. San Gerolamo pensava probabilmente a un cancro quando scrisse: «Altri con il suo ventre gonfio è gravido della propria morte» («Alius tumenti aqualiculo mortem parturit»). Benché il corso di entrambe le malattie tenda al deperimento, il perdere peso per la tbc è visto come qualcosa di molto differente dal perderlo per un cancro. Con la tbc una persona viene «consumata», bruciata. Con il cancro, il paziente viene «invaso» da cellule estranee che si moltiplicano causando atrofia o blocco delle funzioni corporali. Il malato di cancro «avvizzisce» (parola usata da Alice James) o «si restringe» (parola usata da Wilhelm Reich).

La tbc è una malattia del tempo: accelera la vita, le dà risalto, la spiritualizza. In inglese come in francese [e in italiano] la consunzione è «galoppante». Il cancro procede piú a fasi che a passi; è (alla fine) «terminale». Agisce lentamente, insidiosamente; il tipico eufemismo nei necrologi è che il tale è «morto dopo lunga malattia». Ogni de-

scrizione del cancro pone l'accento sulla sua lentezza, e tale è stato il suo primo uso metaforico. «La loro parola si insinua come un cancro», scriveva Wyclif nel 1382 (traducendo una frase di Timoteo, II 2.17); e tra i piú antichi usi figurativi c'è cancro come metafora di «ozio» e di «pigrizia»[1]. Metaforicamente il cancro non è tanto una malattia temporale, ma una malattia o una patologia spaziale. Le sue metafore principali hanno riferimenti topografici (il cancro «si estende», o «prolifera» o «si diffonde»; i tumori vengono «asportati» con interventi chirurgici) e la sua conseguenza piú temuta, dopo la morte, è la mutilazione o l'amputazione di una parte del corpo.

La tbc è spesso immaginata come malattia della miseria e delle privazioni: indumenti lisi, corpi emaciati, stanze non riscaldate, cattive condizioni igieniche, alimentazione inadeguata. La povertà può anche non essere letterale come la soffitta di Mimí nella *Bohème*; la tubercolotica Margherita Gautier della *Signora dalle camelie* vive nel lusso, ma interiormente è come un animale randagio. Il cancro è viceversa una malattia della classe media, una malattia associata all'opulenza, agli eccessi. I paesi ricchi hanno le percentuali piú alte di malati di cancro, e si ritiene che la crescente incidenza della malattia derivi in parte da una dieta ricca di grassi e di proteine e dagli effluvi tossici di quell'economia industriale che crea appunto l'opulenza. Si identifica il trattamento della tbc con la stimolazione dell'appetito, quello del cancro con la nausea e la perdita dell'appetito. I sottonutriti che si nutrono, purtroppo inutilmente. I supernutriti che non riescono a mangiare.

Si pensava che il malato di tbc traesse giovamento, sino a guarire, da un cambiamento d'aria. Era opinione diffusa che la tbc fosse una malattia delle città umide. L'interno del corpo si infradiciava – «umidità nei polmoni» era una delle espressioni piú usate – e bisognava asciugarlo. I me-

[1] La citazione è dall'*Oxford English Dictionary*, che riporta uno dei primi usi figurativi di *canker*: «quel cancro pestilenziale e soprattutto infettivo che è l'ozio» (T. Palfreyman, 1564). E di *cancer* (che sostituí *canker* intorno al 1900): «La pigrizia è un cancro il quale divora quel Tempo che i príncipi dovrebbero coltivare per cose sublimi» (Edmund Ken, 1711).

dici consigliavano di andare a vivere in luoghi alti e asciutti: in montagna o nel deserto. Ma non c'è cambiamento d'aria che si pensa possa giovare al malato di cancro. La battaglia si svolge interamente all'interno del suo corpo. Può esserci nell'ambiente, e si è sempre piú convinti che ci sia, qualcosa che ha provocato il cancro. Ma quando il cancro c'è, non si può eliminarlo o diminuirlo trasferendosi in un ambiente migliore (cioè meno cancerogeno).

La tbc è considerata relativamente indolore. Il cancro è considerato, invariabilmente, fonte di sofferenze tormentose. La tbc assicura, si crede, una morte serena, mentre la morte di cancro è clamorosamente orrenda. Per oltre cento anni la tbc è stata la maniera preferita di dare alla morte un significato: una malattia edificante, raffinata. La letteratura ottocentesca è piena di descrizioni di morti beatifiche di tbc, esenti da terrori e quasi da sintomi, soprattutto di giovani come la piccola Eva della *Capanna dello zio Tom*, Paul di *Dombey e figlio* e Smike di *Nicholas Nickleby*, dove Dickens definisce la tbc la «tremenda malattia» che «purifica» la morte

> del suo aspetto piú grossolano [...] e nella quale la lotta tra anima e corpo è cosí graduale, pacata e solenne, e talmente certo il risultato che, giorno dopo giorno, grano dopo grano, la parte mortale si consuma e avvizzisce, perché lo spirito possa liberarsi lieve e fiducioso con il suo fardello alleggerito...[1].

Si confrontino queste morti serene e nobilitanti per tbc con le ignobili e strazianti morti di cancro del padre di Eugene Grant in *Of Time and the River* di Thomas Wolfe o della sorella del film *Sussurri e grida* di Bergman. Il tubercolotico morente viene raffigurato abbellito e spiritualizzato; la persona che muore di cancro la si mostra pri-

[1] Quasi un secolo dopo, nella sua edizione del *Diario* postumo di Katherine Mansfield, John Middleton Murry ricorre a un linguaggio simile per descrivere la Mansfield nell'ultimo giorno della sua vita: «Non ho mai visto, né vedrò mai, niente di paragonabile per bellezza a ciò che era lei quel giorno; era come se quella perfezione squisita che aveva sempre avuto si fosse impossessata completamente di lei. Per usare le sue stesse parole, l'ultimo granello di "sedimento", le ultime "tracce di degradazione terrena" erano scomparse per sempre. Ma per salvare questo aveva perso la vita».

vata di qualunque capacità di autotrascendenza, umiliata dalla paura e dai tormenti.

Tutti questi contrasti appartengono alla mitologia popolare delle due malattie. Naturalmente molti tubercolotici muoiono fra atroci sofferenze e alcuni muoiono di cancro soffrendo poco o nulla sino alla fine; sia i poveri sia i ricchi si prendono la tbc e il cancro; e non tutti i tisici tossiscono. Ma la mitologia permane. Non è solo perché la tubercolosi polmonare è la forma piú comune di tbc che i piú considerano questa malattia, a differenza del cancro, come malattia di un solo organo. È perché i miti sulla tbc non si adattano al cervello, alla laringe, ai reni, alle ossa e alle altre parti del corpo dove può installarsi il bacillo di Koch, ma hanno uno stretto collegamento con il tradizionale repertorio d'immagini (respiro, vita) associato ai polmoni.

Mentre la tbc assume qualità attribuite ai polmoni, che sono parti superiori, spiritualizzate del corpo, il cancro colpisce notoriamente parti (il colon, la vescica, il retto, il seno, la cervice, la prostata, i testicoli) di cui è imbarazzante riconoscere l'esistenza. L'avere un tumore provoca in genere un senso di vergogna, ma nella gerarchia degli organi del corpo, il cancro ai polmoni è ritenuto meno vergognoso di quello rettale. E una forma non tumorale di cancro sta ora assumendo nella narrativa commerciale il ruolo, monopolizzato un tempo dalla tbc, della malattia romantica che tronca una giovane vita. (L'eroina di *Love Story* di Erich Segal muore di leucemia – la forma «bianca» e piú simile alla tbc di questa malattia, per la quale non è possibile proporre una mutilazione chirurgica – non di cancro allo stomaco o al seno). Una malattia dei polmoni è metaforicamente, una malattia dell'anima[1]. Il can-

[1] I fratelli Goncourt nel romanzo *Madame Gervaisais* (1869), definivano la tbc «questa malattia delle parti alte e nobili dell'essere umano», contrapponendola alle «malattie dei grossolani e volgari organi del corpo, che ingorgano e insozzano la mente del malato...» Nel racconto giovanile *Tristano* di Mann, la giovane moglie del protagonista ha la tubercolosi alla trachea: «... e c'era da ringraziare Dio che non fossero i polmoni. Ma se anche, tuttavia, si fosse trattato dei polmoni, nessun aspetto sarebbe

cro, potendo colpire ovunque, è una malattia del corpo. Lungi dal rivelare qualcosa di spirituale, rivela che il corpo è, sin troppo sciaguratamente, soltanto il corpo.

Queste fantasie fioriscono perché tbc e cancro sono considerate assai piú che malattie di solito (almeno in passato) mortali. Ma perché le si identifica con la morte. In *Nicholas Nickleby* Dickens apostrofava la tbc in questi termini:

> malattia nella quale si fondono cosí stranamente la vita e la morte che la morte assume il colorito e il calore della vita e la vita la forma scarna e sinistra della morte; malattia che la medicina non ha mai curato, la ricchezza non ha mai tenuto lontana, la povertà non ha mai potuto vantarsi di evitare...

E Kafka scriveva a Max Brod nell'ottobre 1917 di essere

> arrivato alla convinzione che la tubercolosi [...] non è una malattia particolare, un male degno di un nome, ma soltanto una maggiore intensità [...] del germe generale della morte.

Il cancro ispira riflessioni analoghe. Georg Groddeck, le cui notevoli opinioni sul cancro nel *Libro dell'Es* (1923) anticipano quelle di Wilhelm Reich, scriveva:

> Di tutte le teorie che sono state proposte sul cancro io, nel corso del tempo, ne ho conservato solo una, e cioè che il cancro, attraverso determinate manifestazioni, conduce alla morte. Se non porta alla morte non è cancro, secondo me. Da ciò si può dedurre che non nutro alcuna speranza nella scoperta di un metodo per guarirlo.

Nonostante tutti i progressi nella cura del cancro, molti fanno ancora propria l'equazione di Groddeck: cancro = morte. Ma le metafore che riguardano tbc e cancro rivelano molte cose sull'idea di morboso e sulla sua evoluzione dal secolo XIX (quando la tbc era la causa di morte

potuto essere piú avvenente, raffinato, e incorporeo di quello che ora mostrava la nuova paziente, mentre accanto al tarchiato consorte ascoltava la conversazione, languidamente abbandonata nella liscia poltrona laccata di bianco».

piú comune) alla nostra epoca (nella quale il cancro è la malattia piú temuta). I romantici moralizzavano la morte in una nuova maniera: con la morte per tbc che dissolveva la grossolanità del corpo, spiritualizzava la personalità, espandeva la consapevolezza. Era anche possibile, con le fantasie sulla tbc, fare della morte un fatto estetico. Thoreau, che aveva la tbc, scriveva nel 1852: «La morte e la malattia sono spesso belle [...], come [...] il colorito febbrile della consunzione». Nessuno pensa invece al cancro come si pensava un tempo alla tbc: come a una morte decorativa e spesso lirica. Il cancro è per la poesia un tema raro e ancora scandaloso; e sembra inimmaginabile fare di questa malattia un fatto estetico.

Capitolo terzo

La piú impressionante somiglianza tra i miti del cancro e quelli della tbc è che entrambe le malattie sono, o erano, viste come malattie della passione. Nella tbc la febbre era un segno di incendio interiore: il tubercolotico è una persona «consumata» dall'ardore, quello stesso ardore che porta alla dissoluzione del corpo. L'uso di metafore tratte dalla tbc per descrivere l'amore – l'immagine di un amore «malato», di una passione che «consuma» – anticipa di molto il movimento romantico [1]. A partire dai romantici, l'immagine venne invece capovolta e si cominciò a vedere nella tbc una variante della malattia d'amore. Nella straziante lettera da Napoli del 1° novembre 1820, Keats, definitivamente separato da Fanny Brawne, scriveva: «Se avessi qualche possibilità di guarire [dalla tubercolosi], mi ucciderebbe questa passione». Come spiega un personaggio della *Montagna incantata*: «I sintomi della malattia non sono altro che una manifestazione mascherata della potenza dell'amore; e l'intera malattia è soltanto amore trasformato».

Come un tempo si riteneva che la tbc derivasse da un eccesso di passione, e colpisse gli spericolati e i sensuali, cosí oggi molti credono che il cancro sia una malattia della passione insufficiente, e colpisca le persone sessualmente represse, inibite, prive di spontaneità, incapaci di esprimere collera. Queste diagnosi apparentemente opposte sono in realtà versioni non tanto differenti di una stessa concezione (e meritano, a mio parere, lo stesso credito). Entrambe le spiegazioni psicologiche sottolineano infatti l'insufficienza o la deformazione dell'energia vitale. La tbc era celebrata come malattia di passione, ma era anche considerata malattia di repressione. Il nobile eroe de *L'immoralista* di Gide contrae la tbc (in un equivalente di quella che secondo Gide era la sua stessa storia) perché ha represso la propria vera natura sessuale; ma quando accetta la vita, Michel guarisce. Dato questo scenario, oggi Michel dovrebbe avere il cancro.

[1] Come nell'atto II, scena II della commedia *The Man of Mode* (1676) di Sir George Etherege: «Quando l'amore s'ammala, la cosa migliore che possiamo fare è dargli morte violenta; non posso sopportare la tortura di una passione consumante e persistente».

Come ora si vede nel cancro il salario della repressione, cosí si spiegava un tempo la tbc come conseguenza rovinosa della frustrazione. Oggi c'è chi crede che una cosiddetta vita sessuale liberata tenga lontano il cancro, praticamente per la stessa ragione che portava a prescrivere ai tubercolotici frequenti rapporti sessuali a fini terapeutici. Nelle *Ali della colomba* di James, il medico consiglia a Milly Theale una relazione amorosa per guarire dalla tbc; ed è soltanto quando scopre che il suo ambiguo corteggiatore Merton Densher è segretamente fidanzato con la sua amica Kate Croy che lei muore. E Keats, nella sua lettera del novembre 1820, esclamava: «Mio caro Brown, avrei dovuto averla [Fanny Brawne] quando ero in buona salute e sarei rimasto sano».

Secondo la mitologia della tbc, è generalmente un sentimento appassionato a provocare un attacco di questa malattia, e a trovare in esso espressione. Ma le passioni devono essere frustrate, le speranze deluse. E la passione, pur essendo di solito l'amore, poteva anche essere passione politica o morale. In *Alla vigilia* (1860) di Turgenev, Insarov, il giovane rivoluzionario bulgaro in esilio che è il protagonista del romanzo, si rende conto di non poter tornare in patria. In un albergo di Venezia, s'ammala di nostalgia, di frustrazione, si prende la tbc e muore.

Secondo la mitologia del cancro, è generalmente una repressione costante degli istinti a provocare la malattia. Nella prima forma, piú ottimistica, di questa fantasia, gli istinti repressi erano d'ordine sessuale; oggi, con un notevole mutamento di rotta, si immagina che la causa del cancro sia la repressione degli istinti violenti. La passione frustrata che uccise Insarov era l'idealismo. La passione

che, secondo la gente, farà venire il cancro se non viene sfogata, è la collera. Non esistono Insarov moderni. Ci sono invece cancerofobi come Norman Mailer, il quale spiegava di recente che se non avesse accoltellato la moglie (e agito in obbedienza a «un micidiale groviglio di sentimenti»), si sarebbe preso il cancro e «sarebbe morto lui nel giro di pochi anni». È la stessa fantasia collegata un tempo alla tbc, ma in una versione assai piú sgradevole.

La fonte di buona parte delle attuali fantasie che associano il cancro alla repressione delle passioni è Wilhelm Reich, il quale definiva il cancro «una malattia che fa seguito a una rassegnazione emotiva [...] una contrazione bio-energetica, una rinuncia alla speranza». Reich esemplificava questa sua importante teoria con il cancro di Freud che, secondo lui, era cominciato nel momento stesso in cui Freud, natura appassionata e «assai infelicemente sposato», aveva ceduto alla rassegnazione:

> Egli visse una vita serena, tranquilla e rispettabile, ma è praticamente indubbio che era sessualmente molto insoddisfatto. Lo attestavano sia la sua rassegnazione sia il suo cancro. Freud dovette arrendersi come persona. Dovette rinunciare ai propri piaceri personali, alle proprie gioie personali, negli anni della maturità. [...]. Se la mia opinione sul cancro è corretta, tu ti arrendi, ti rassegni, e poi ti consumi.

La morte di Ivan Il'ič di Tolstòj viene spesso citata come modello del legame tra il cancro e la rassegnazione caratteriologica. Ma la stessa teoria è stata applicata alla tbc da Groddeck, il quale definisce questa malattia come

> il desiderio di venir meno. Il desiderio, l'impulso erotico a muoversi in su e in giú, dentro e fuori, deve consumarsi fino a spegnersi, e questo impulso viene simbolizzato nel respiro. E col desiderio si consumano i polmoni [...] si consuma il corpo... [1].

[1] Il brano continua cosí: «poiché durante la malattia il desiderio s'intensifica, e la colpa non fa che aumentare attraverso la continua dissipazione del seme che si attua simbolicamente nell'espettorazione [...] perché l'Es, mediante la malattia polmonare, fa brillare gli occhi e i denti e scatena degli ardenti veleni!»

Come gli scritti odierni sul cancro, i tipici racconti ottocenteschi sulla tbc indicano tutti nella rassegnazione la causa della malattia. Mostrano anche come, con l'avanzare della malattia, si *finisca* col rassegnarsi: Mimí e Camille muoiono perché hanno rinunciato all'amore, beatificate dalla rassegnazione. Il saggio autobiografico *Ordered South* di Robert Louis Stevenson, scritto nel 1874, descrive le fasi attraverso le quali il tubercolotico viene «teneramente svezzato dalla passione di vivere», e una ostentata rassegnazione è tipica del declino dei tubercolotici quale viene lungamente descritto nella narrativa. Nella *Capanna dello zio Tom*, la piccola Eva muore con una serenità preternaturale, annunciando a suo padre poche settimane prima della fine: «Le mie forze diminuiscono ogni giorno e io so che devo andarmene». Tutto ciò che ci viene detto della morte di Milly Theale in *Le ali della colomba* è che «voltò il viso verso la parete». La tbc veniva presentata come il prototipo delle morti passive. Spesso era una sorta di suicidio. In *The Dead* di Joyce, Michael Fury se ne sta sotto la pioggia nel giardino di Gretta Conroy la sera prima che lei parta per il collegio; lei lo supplica di tornarsene a casa; «lui disse che non voleva vivere» e una settimana dopo muore.

I tubercolotici possono essere descritti come persone appassionate, ma ciò che soprattutto li caratterizza è una deficienza di vitalità, di forza vitale. (Analogamente nell'aggiornamento contemporaneo di questa fantasia, tendono al cancro quelli che non sono sufficientemente sensuali o in sintonia con la propria rabbia). È cosí che due famosi lucidi osservatori, i fratelli Goncourt, spiegano la tbc del loro amico Murger (l'autore di *Scènes de la vie de Bohème*): sta morendo «per mancanza di vitalità con la quale resistere alle sofferenze». Michael Furey era «molto delicato» come spiega Gretta Conroy al marito «robusto, piuttosto alto», virile e improvvisamente geloso. La tbc viene celebrata come malattia delle vittime predestinate, delle persone sensibili e passive che non amano abbastanza la vita per poter sopravvivere. (Ciò che lasciano intravvedere le sensuali ma quasi sonnolenti bellezze dell'arte preraffaellita viene reso esplicito dalle emaciate tuberco-

lotiche dagli occhi incavati dipinte da Edvard Munch). E se la tipica rappresentazione di una morte per tbc pone l'accento sulla compiuta sublimazione dei sensi, la figura ricorrente della cortigiana tubercolotica fa capire che alla tbc si attribuiva anche la caratteristica di rendere sexy il malato.

Come tutte le metafore veramente azzeccate, quella della tbc era sufficientemente ricca da permettere due applicazioni contraddittorie. Descriveva la morte di una creatura (per esempio un bambino) ritenuta troppo «buona» per essere sessuata: era cioè asserzione di una psicologia angelica. Ma serviva anche a descrivere sentimenti sessuali, sollevando tuttavia da qualsiasi responsabilità di libertinaggio, che veniva attribuito a una condizione di oggettiva decadenza, o deliquescenza, psicologica. Era sia un modo di descrivere la sensualità pubblicizzando le esigenze della passione, sia una maniera di descrivere la repressione, reclamizzando le esigenze della sublimazione, in quanto la malattia provocava tanto «un torpore dello spirito» (parole di Robert Louis Stevenson) quanto una soffusione di sentimenti piú elevati. Era soprattutto un modo di proclamare l'importanza di essere piú consapevoli e psicologicamente piú complessi. La buona salute diventava banale, persino volgare.

Capitolo quarto

Sembra che l'associazione tra il soffrire di tbc e l'essere romantici fosse già un fatto acquisito a metà del Settecento. Nella scena I del I atto di *She Stoops to Conquer* (1773), la satira di Oliver Goldsmith sulla vita in provincia, il signor Hardcastle rimprovera gentilmente la signora Hardcastle di viziare troppo il proprio scapestrato figliolo di un precedente matrimonio, Tony Lumpkin:

SIGNORA H: È forse mia la colpa? Quel povero ragazzo è sempre stato troppo malaticcio per riuscire bene. La scuola sarebbe la sua fine. Quando si sarà un po' irrobustito, chissà che non possa trarre giovamento da un anno o due di latino.

SIGNOR H: Latino lui? È assurdo. No, no, scuderia e birreria sono le sole scuole che potrà mai frequentare.

SIGNORA H: Be, non dobbiamo disprezzarlo troppo quel povero ragazzo, perché sono convinta che non lo avremo a lungo tra noi. Chiunque lo guardi in faccia può rendersi conto che è tisico.

SIGNOR H: Oh, certo, se ingrassare è uno dei sintomi.

SIGNORA H: Ogni tanto tossisce.

SIGNOR H: Sí, quando gli va di traverso un liquore.

SIGNORA H: Sono spaventata per i suoi polmoni.

SIGNOR H: Lo sono anch'io a dire il vero; visto che certe volte urla come se avesse un megafono... (*Tony grida dietro le quinte*). Oh, eccolo! Proprio un vero tisico.

Questo dialogo attesta che la fantasia sulla tbc era già un luogo comune, in quanto la signora Hardcastle non è altro che un'antologia dei clichés di quella elegante società londinese alla quale aspira e che costituiva il pubblico della commedia[1]. Goldsmith presuppone che il mito

[1] Goldsmith, che aveva studiato medicina e aveva esercitato per qual-

della tbc sia già ampiamente diffuso: la tbc era, per cosí dire, l'anti-gotta. Per gli snob, i parvenus, gli arrampicatori sociali, era un segno di eleganza, delicatezza e sensibilità. Con la nuova mobilità (sociale e geografica) divenuta possibile nel secolo XVIII, ricchezza e posizione sociale non sono piú dati acquisiti: bisogna imporle. E venivano imposte attraverso nuove idee sull'abbigliamento (la «moda») e nuovi atteggiamenti nei confronti della malattia. Sia l'abbigliamento (rivestimento esteriore del corpo) sia la malattia (una sorta di arredamento del corpo stesso) divennero cosí tropi dei nuovi atteggiamenti rispetto all'io.

Il 27 luglio 1820, Shelley scriveva a Keats, condolendosi da tubercolotico a tubercolotico, di aver appreso che «continui ad avere un aspetto da tisico». Non era semplicemente un modo di dire. La tisi era un modo di apparire, e questo aspetto divenne un ingrediente importante delle buone maniere ottocentesche. Si considerava volgare mangiare di buon appetito. Era elegante sembrare malaticci. «Chopin era tubercolotico in un periodo in cui la buona salute non era chic – scriveva Camille Saint-Saëns nel 1913. – Era di moda essere pallidi e smunti; la principessa Belgioioso passeggiava sui boulevard [...] pallida come la morte in persona». Saint-Saëns aveva ragione a collegare un artista come Chopin alla piú famosa donna fatale del periodo, che aveva molto contribuito alla popolarità dell'aspetto tubercolotico. La concezione del corpo, influenzata dalla tbc, era un nuovo modello di bellezza aristocratica, in un periodo in cui l'aristocrazia cessava di essere una questione di potere e incominciava a essere soprattutto una questione di immagine. («Non si può mai essere troppo ricchi. Non si può mai essere troppo magri», disse una volta la duchessa di Windsor). In effetti, la romanticizzazione della tbc è il primo esempio diffuso di quell'attività

che tempo la professione del medico, faceva propri anche altri luoghi comuni sulla tbc. Nel saggio *On Education* (1759) scriveva che una dieta con poco sale, zucchero e spezie «corregge tutte le tendenze alla consunzione, non raramente riscontrabili tra i figli di genitori cittadini». La consunzione viene quindi vista come una tendenza, una disposizione (se non un'affettazione), una debolezza che ha bisogno di correttivi e ad essa tende particolarmente la gente di città.

tipicamente moderna che è la promozione dell'io come immagine. L'aspetto tubercolotico diventava necessariamente attraente una volta che si arrivava a considerarlo un segno di distinzione, di classe. «Io tossisco in continuazione!» scriveva Marija Bashkirtseff nel suo *Diario*, un tempo assai letto, che fu pubblicato nel 1887, dopo che lei era morta appena ventiquattrenne. «Ma, miracolosamente, lungi dal farmi apparire brutta, mi dà un'aria languida che decisamente mi dona». Ciò che era un tempo di moda tra le donne fatali aristocratiche e i giovani aspiranti artisti, divenne col tempo territorio della moda in generale. Le mode femminili novecentesche (con il loro culto per la magrezza) sono l'ultima roccaforte delle metafore associate alla romanticizzazione della tbc avvenuta tra la fine del secolo XVIII e l'inizio del XIX.

Molti degli atteggiamenti letterari ed erotici che vanno sotto il nome di «tormento romantico»[1] derivano dalla tubercolosi e dalle sue trasformazioni attraverso la metafora. Il tormento divenne romantico con un resoconto stilizzato dei sintomi preliminari della malattia (la debolezza, per esempio, viene trasformata in languore) e il tormento reale venne semplicemente cancellato. Ceree fanciulle dal petto incavato e pallidi e rachitici giovanotti gareggiavano tra loro come candidati a questa malattia generalmente (a quel tempo) incurabile, invalidante e veramente terribile. «Quando ero giovane, – scriveva Théophile Gautier, – non avrei mai potuto accettare come poeta lirico chiunque pesasse piú di 45 chili». (Si noti che Gautier parla di poeti lirici, evidentemente rassegnato al fatto che i romanzieri devono essere fatti di stoffa piú ruvida e piú solida). A poco a poco, l'aspetto tubercolotico, che simboleggiava una seducente vulnerabilità, una sensibilità superiore, divenne sempre di piú l'aspetto ideale della donna, mentre tra la metà e la fine dell'Ottocento, i grandi uomini ingrassavano, fondavano imperi industriali, scrivevano centinaia di romanzi, facevano guerre e depredavano continenti.

[1] [In inglese *Romantic Agony*, che è il titolo con il quale è stato tradotto *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica* di Mario Praz].

Si può ragionevolmente supporre che questa romanticizzazione della tbc fosse puramente una trasfigurazione letteraria della malattia e che, nell'epoca delle sue maggiori devastazioni, la tbc fosse ritenuta, con ogni probabilità, una malattia ripugnante, come oggi il cancro. Di sicuro nell'Ottocento tutti conoscevano il fetore del fiato dei tisici. (Raccontando la loro visita a Murger morente, i Goncourt notano «la puzza di carne in decomposizione nella sua camera»). Eppure tutto fa pensare che il culto della tbc non era soltanto un'invenzione dei poeti romantici e dei librettisti d'opera ma un atteggiamento diffusissimo e che chi moriva (giovane) di tbc veniva effettivamente considerato un personaggio romantico. Dobbiamo quindi supporre che la realtà di questa terribile malattia non era sufficiente a cancellare certe nuove idee importanti; soprattutto sull'individualità. Fu con la tbc che venne chiaramente formulata l'idea della malattia individuale, insieme con quella che una persona acquista consapevolezza quando deve affrontare la propria morte, e nelle immagini che si accumulano intorno alla malattia, si può veder affiorare una concezione moderna dell'individualità che ha assunto nel nostro secolo una forma piú aggressiva, se non meno narcisistica. La malattia era un modo di rendere una persona «interessante» – che era la definizione originaria del «romantico». (Schlegel, nel suo saggio *Sullo studio della poesia greca* [1795], indica nello «interessante» l'ideale della poesia moderna, vale a dire romantica). «L'ideale della perfetta salute, – scriveva Novalis in un frammento del periodo 1799-1800, – è interessante solo scientificamente»; veramente interessante è la malattia, «che appartiene all'individualizzante». Questa idea – di quanto sono interessanti i malati – trovò la sua formulazione piú ardita e piú ambigua nella *Volontà di potenza* e in altri scritti di Nietzsche e, anche se Nietzsche citava raramente una malattia specifica, i suoi famosi giudizi sulla debolezza individuale e sull'esaurimento o sulla decadenza culturale incorporano e ampliano molti dei luoghi comuni sulla tbc.

L'atteggiamento romantico verso la morte attesta che le persone venivano rese piú interessanti, piú singolari, dalle loro malattie. «Ho un'aria pallida, – disse Byron, guardandosi allo specchio. – Mi piacerebbe morire di consunzione». Perché? domandò un amico che era venuto a trovarlo ad Atene nell'ottobre 1810. «Perché le signore direbbero tutte: "Guarda quel povero Byron, che aspetto interessante nel morire"». Forse il principale contributo alla sensibilità dato dai romantici non è l'estetica della crudeltà o la bellezza del morboso (come suggerí Mario Praz nel suo libro famoso), e neanche la richiesta di un'illimitata libertà personale, ma l'idea nichilistica e sentimentale dello «interessante».

Era la tristezza a rendere «interessante» una persona. Era segno di raffinatezza e di sensibilità essere tristi. Vale a dire, essere impotenti. In *Armance* di Stendhal la madre ansiosa viene rassicurata dal medico: Octave, in realtà, non soffre di tubercolosi, ma solo di «quella malinconia insoddisfatta e critica che caratterizza i giovani della sua generazione e condizione». Tristezza e tubercolosi divennero sinonimi. Lo scrittore svizzero Henri Amiel, anche lui tubercolotico, scriveva nel 1852 nel suo *Diario intimo*:

> Cielo drappeggiato di grigio, pieghettato da sottili sfumature, nuvolette che si trascinano sulle montagne lontane; natura che dispera, foglie che cadono da ogni parte come le illusioni perdute della giovinezza sotto le lacrime di un dolore incurabile. [...]. L'abete, isolato nel suo vigore, verde, stoico al centro di questa tubercolosi universale.

Ma occorre una persona sensibile per cogliere tanta tristezza; o, implicitamente, per prendere la tubercolosi. Il mito della tbc è il penultimo capitolo della lunga storia dell'antica idea della malinconia; che era la malattia dell'artista, secondo la teoria dei quattro umori. Il carattere malinconico – o il tubercolotico – era superiore: sensibile, creativo, un essere a parte. Keats e Shelley possono aver sofferto orribilmente della malattia. Ma Shelley consolava Keats scrivendogli che «questa consunzione è una malattia che predilige in modo particolare le persone che scrivono

bei versi come hai fatto tu...» E il luogo comune che collegava tbc e creatività era talmente radicato che alla fine del secolo un critico spiegava con la graduale scomparsa della tbc il declino contemporaneo della letteratura e delle arti.

Ma il mito della tbc non si limitava a fornire una spiegazione della creatività. Offriva un modello importante di vita *bohémienne*, da seguire con o senza una vocazione artistica. Il tubercolotico era un *dropout*, un vagabondo incessantemente alla ricerca di un luogo salubre. A partire dall'inizio dell'Ottocento, la tbc divenne una nuova ragione d'esilio, di una vita da dedicare soprattutto ai viaggi. (Prima d'allora né i viaggi né l'isolamento in sanatorio erano considerati utili a curare questa malattia). C'erano luoghi particolari che si pensava facessero bene ai tubercolotici: all'inizio del secolo XIX l'Italia; poi le isole del Mediterraneo o del Pacifico meridionale; nel secolo XX le montagne e il deserto – tutti paesaggi che furono successivamente romanticizzati. Keats venne invitato dai suoi medici a trasferirsi a Roma; Chopin provò le isole del Mediterraneo occidentale; Robert Louis Stevenson decise di esiliarsi nel Pacifico; D. H. Lawrence vagò per mezzo mondo [1]. Furono i romantici a inventare l'invalidità come pretesto per oziare e per sfuggire agli obblighi borghesi al fine di vivere soltanto per la propria arte. Era un modo di ritirarsi dal mondo senza dover assumersi la responsabilità di questa decisione: il tema della *Montagna incantata*. Dopo aver superato gli esami e prima di impiegarsi in un cantiere navale di Amburgo, Hans Castorp va per tre settimane in un sanatorio di Davos a trovare un cugino tubercolotico. Ma quando sta per partire, il medico diagnostica un'ombra sui suoi polmoni. Hans rimane cosí in montagna per altri sette anni.

[1] «Per un curioso paradosso – scriveva Stevenson – i luoghi nei quali ci mandano quando la salute ci abbandona sono spesso singolarmente belli [...] [e] penso che il malato non sia del tutto inconsolabile quando subisce la condanna all'esilio e che sia propenso a non considerare la propria cattiva salute l'accidente piú increscioso della sua vita». Ma l'esperienza di questo esilio forzato, come la descriveva lo stesso Stevenson, era un po' meno piacevole. Il tubercolotico non può godersi la sua buona fortuna: «il mondo per lui è disincantato».
Katherine Mansfield scriveva: «Ho l'impressione di passare metà della mia vita arrivando in alberghi sconosciuti. [...]. La strana porta si chiude sulla straniera, e io m'infilo tra le lenzuola. Aspettando che le ombre escano dagli angoli e filino la loro lenta, lenta tela sulla Piú Brutta di Tutte le Carte da Parati. [...]. L'uomo nella stanza accanto alla mia ha la mia stessa malattia. Quando mi sveglio di notte, lo sento girarsi. Dopo di che tossisce. Una pausa e tossisco io. E poi ancora lui. Si continua cosí per un pezzo. Finché mi sembra che siamo come due galli che si chiamano a vicenda in albe false. Da fattorie remote e nascoste».

Convalidando tante aspirazioni, potenzialmente sovversive, e trasformandole in pietà culturali, il mito della tbc sopravvisse per quasi due secoli a irrefutabili esperienze umane e all'accumularsi della conoscenza medica. Benché nella seconda metà dell'Ottocento ci sia stata una certa reazione al culto romantico della malattia, la tbc conservò gran parte dei suoi attributi romantici – come segno di una natura superiore, come fragilità seducente – sino alla fine del secolo e anche nel nostro. È ancora la malattia del giovane artista sensibile nel *Lungo giorno di viaggio nella notte* di O'Neill. E le lettere di Kafka sono un compendio di riflessioni sul significato della tubercolosi, come *La montagna incantata*, apparsa nel 1924, l'anno stesso della morte di Kafka. L'aspetto paradossale di questo romanzo consiste soprattutto nel fatto che Hans Castorp, il piatto borghese, si prende la tbc, la malattia dell'artista; il romanzo di Mann è infatti un tardivo e imbarazzato commento al mito della tbc. Continua tuttavia a rifletterlo: il borghese viene infatti affinato spiritualmente dalla malattia. Morire di tbc era ancora misterioso e (spesso) edificante e lo rimase finché nell'Europa Occidentale e nell'America del Nord di questa malattia praticamente non morí piú nessuno. L'incidenza della tbc incominciò a diminuire precipitosamente dopo il 1900 a causa delle migliorate condizioni igieniche, ma rimaneva alto il tasso di mortalità tra coloro che la contraevano; la forza del mito si dileguò soltanto quando furono finalmente disponibili cure adeguate con la scoperta della streptomicina nel 1944 e l'introduzione dell'isoniazide nel 1952.

Se è ancora difficile riuscire a immaginare come sia stato possibile trasformare in maniera tanto assurda la realtà di una cosí terribile malattia, ci può essere d'aiuto esaminare un analogo atto deformante della nostra epoca, in risposta alle pressioni della necessità di esprimere atteggia-

menti romantici sull'ego. L'oggetto di tale deformazione non è, ovviamente, il cancro, malattia che nessuno è riuscito a rendere fascinosa (benché assolva a certe funzioni metaforiche che nell'Ottocento erano proprie della tbc). Nel secolo xx, la malattia repellente e tormentosa che diventa indice di sensibilità superiore e veicolo di sentimenti «spirituali» e di malcontento «critico» è la follia.

Le fantasie che si collegano alla tubercolosi e alla follia hanno molti parallelismi. Per entrambe le malattie c'è la segregazione. I malati vengono mandati in una «casa di cura» (termine usato comunemente per le cliniche in cui si curano i tubercolotici ed eufemismo particolarmente diffuso per l'asilo psichiatrico). Una volta ricoverato, il paziente entra in un altro mondo dove vigono regole particolari. Come la tbc, la follia è una sorta di esilio. La metafora del viaggio psichico è un'estensione dell'idea romantica del viaggio associata un tempo alla tubercolosi. Perché divenga curabile, il paziente deve essere sottratto alla sua routine quotidiana. Non è un caso che la metafora piú diffusa per un'esperienza psicologica estrema considerata positivamente – sia essa prodotta da una droga o da una psicopatia – sia il «viaggio».

Nel secolo xx il gruppo di metafore e di atteggiamenti collegato un tempo alla tbc si è scisso distribuendosi tra due malattie. Alcune caratteristiche della tbc passano alla follia: l'idea del malato come creatura febbrile e spericolata disponibile agli estremi delle passioni, come individuo troppo sensibile per tollerare gli orrori del volgare mondo di tutti i giorni. Altre caratteristiche passano invece al cancro: i tormenti non passibili di romanticizzazione. Non è la tbc ma la follia l'attuale veicolo del nostro mito secolare della trascendenza dell'io. L'opinione romantica è che la malattia esacerba la consapevolezza. Questa malattia una volta era la tbc; adesso è la follia cui si attribuisce di portare la consapevolezza a un livello di parossistica illuminazione. La romanticizzazione della pazzia rispecchia nella maniera piú clamorosa il prestigio di cui gode oggi un comportamento irrazionale o villano (spontaneo), cioè quella passionalità alla cui repressione si attribuiva un tempo la tbc e si attribuisce ora il cancro.

Capitolo quinto

In *Morte a Venezia* la passione determina il crollo di tutto ciò che ha reso singolare Gustav von Aschenbach: la sua ragione, le sue inibizioni, la sua meticolosità. E la malattia lo degrada ulteriormente. Alla fine del racconto, Aschenbach è soltanto una delle molte vittime del colera: la sua estrema degradazione consiste infatti nel soccombere alla malattia che in quel momento colpisce a Venezia tanta gente. Quando nella *Montagna incantata* si scopre che Hans Castorp ha la tubercolosi, per lui è invece una promozione. La malattia lo renderà piú singolare, piú intelligente di prima. In una storia la malattia (colera) è la punizione di un amore segreto; nell'altra, la malattia (tbc) ne è l'espressione. Il colera è un tipo di fatalità che ha retrospettivamente semplificato un individuo complesso, assimilandolo al suo ambiente malato. Mentre la malattia che individualizza, che stacca la persona dal proprio ambiente dandole rilievo, è la tubercolosi.

Ciò che un tempo faceva apparire la tbc cosí «interessante» – o, come si diceva di solito, cosí romantica – ne faceva anche una maledizione e una fonte di paure particolari. A differenza delle grandi malattie epidemiche del passato (peste bubbonica, tifo, colera) che colpiscono ogni persona in quanto membro di una comunità tormentata, la tbc era la malattia che isola l'individuo dalla comunità. Per quanto alta fosse la sua incidenza sulla popolazione, la tbc – come oggi il cancro – sembrava sempre una misteriosa malattia individuale, una freccia mortale che poteva colpire chiunque, che sceglieva a una a una le proprie vittime.

Come per le vittime del colera, era diffusa l'abitudine

di bruciare gli abiti e gli altri effetti personali dei morti di tbc. «Questi brutali italiani hanno quasi completato il loro mostruoso lavoro, – scriveva da Roma il compagno di Keats, Joseph Severn, il 6 marzo 1821 due settimane dopo la morte del poeta nella sua cameretta di piazza di Spagna. – Hanno bruciato tutti i mobili – e ora stanno raschiando le pareti – facendo nuove finestre – nuove porte – persino un nuovo pavimento». Ma la tbc faceva paura non soltanto perché contagiosa, come il colera, ma come «infezione» apparentemente arbitraria, incomunicabile. E la gente poteva credere che fosse ereditaria (si pensi alla ricorrenza della malattia nelle famiglie di Keats, delle Brontë, di Emerson, Thoreau, Trollope) e anche che rivelasse qualcosa di particolare sulla persona che ne era afflitta. Analogamente il fatto dimostrato che esistano famiglie con una tendenza al cancro, e forse che ci sia anche un fattore ereditario, può essere accettato senza revocare in dubbio la convinzione che il cancro è una malattia che colpisce, punitivamente, ogni persona in quanto individuo. Nessuno che si prenda il colera o il tifo domanda: «Perché proprio a me?» Ma «Perché proprio a me?» (il che significa «Non è giusto») è la domanda di molti quando scoprono di avere il cancro.

Per quanto si attribuisse la colpa della tbc alla povertà e all'insalubrità degli ambienti, si pensava comunque che per contrarre questa malattia occorresse una certa disposizione interna. Medici e profani credevano in un tipo caratteriale tubercolotico, come ora credere in un tipo caratteriale con tendenza al cancro, lungi dall'essere patrimonio esclusivo della piú arretrata superstizione popolare, passa per il pensiero medico piú avanzato. In contrasto con il moderno spauracchio del carattere con tendenza al cancro – un essere freddo, inibito, represso – il carattere con tendenza alla tbc che ossessionava l'immaginazione ottocentesca era un amalgama di due fantasie differenti: un essere insieme appassionato e represso.

L'altro famigerato flagello tra le malattie ottocentesche, la sifilide, per lo meno non era misterioso. Contrarre la sifilide era una conseguenza prevedibile, solitamente di un rapporto sessuale con un portatore di questa malattia.

Cosí, tra le molte fantasie, intrise di senso di colpa, sulla contaminazione sessuale legata alla sifilide, non c'era posto per un tipo di personalità ritenuto particolarmente suscettibile a tale malattia (come lo si immaginava un tempo per la tbc e ora per il cancro). Il tipo caratteriale del sifilitico era uno che aveva la malattia (Osvald negli *Spettri* di Ibsen, Adrian Leverkühn in *Doctor Faustus*); non uno che probabilmente se la sarebbe presa. Nella sua funzione di flagello la sifilide comportava un giudizio morale (sul sesso proibito, sulla prostituzione), non un giudizio psicologico. La tbc, un tempo cosí misteriosa – come ora il cancro – suggeriva invece giudizi di tipo piú profondo, insieme morali e psicologici, sulla malattia.

Le speculazioni del mondo antico presentavano il piú delle volte la malattia come uno strumento della collera divina. La sentenza veniva impartita a una comunità (la peste del I libro dell'*Iliade* che Apollo infligge agli Achei per punire Agamennone del rapimento della figlia di Crise; la peste di *Edipo Re* che colpisce Tebe per la presenza infetta del regale peccatore) o a una persona singola (la ferita puzzolente al piede di Filottete). Le malattie intorno alle quali si sono raccolte le fantasie moderne – tbc, cancro – sono viste invece come forme di autocondanna, di autotradimento.

La mente tradisce il corpo. «Ho l'impressione che cervello e polmoni si siano messi d'accordo a mia insaputa», diceva Kafka della sua tbc in una lettera a Max Brod del settembre 1917. Oppure è il corpo che tradisce i sentimenti, come nell'*Inganno*, uno degli ultimi romanzi di Mann, dove la matura eroina, giovanilmente innamorata di un giovanotto, scambia per un ritorno delle mestruazioni quella che è in realtà un'emorragia e il sintomo di un cancro incurabile. Alla proditorietà del corpo si attribuisce una sua logica interna. Freud era «molto bello [...] quando parlava, – ricordava Wilhelm Reich. – Ma poi la cosa lo colpí proprio lí, alla bocca. È stato allora che ho cominciato a interessarmi del cancro». Questo interesse condusse Reich a proporre una sua versione del legame tra una

malattia mortale e il carattere di coloro che ne vengono umiliati.

Nella concezione premoderna della malattia, il ruolo del carattere era limitato al comportamento del paziente dopo che essa si era manifestata. Come tutte le situazioni estreme, le malattie piú terribili rivelano sia il meglio sia il peggio delle persone. Tuttavia le descrizioni abituali delle epidemie insistono soprattutto sulle conseguenze catastrofiche della malattia sui caratteri. Quanto piú è debole il preconcetto del cronista sulla malattia come punizione della malvagità, tanto piú è probabile che il suo resoconto sottolinei la corruzione morale resa evidente dall'estendersi della malattia stessa, la quale anche se non viene considerata un giudizio sulla comunità, diventa retrospettivamente tale, in quanto produce un crollo inesorabile della morale e dei costumi. Tucidide racconta come la peste scoppiata ad Atene nel 430 a. C. generò disordine e illegalità. («Tutto ciò che era piacere immediato [...] era considerato onesto e utile») e corruppe persino la lingua. E il tema fondamentale della descrizione che dà Boccaccio, nelle prime pagine del *Decamerone*, della grande peste del 1348 è il pessimo comportamento dei fiorentini.

In contrasto con questa sprezzante consapevolezza del fatto che amori e solidarietà vanno il piú delle volte in frantumi nel panico provocato da un'epidemia, i resoconti delle malattie moderne – dove il giudizio tende a cadere piú sul singolo che sulla società – sembrano esageratamente ignari della pessima accoglienza riservata da molte persone all'annuncio di essere vicini a morire. Le malattie mortali sono state sempre considerate un test della fibra morale, ma nell'Ottocento c'era molta riluttanza a permettere a qualcuno di non superarlo. E i virtuosi, scivolando verso la morte, diventano soltanto ancora piú virtuosi. È l'esito normale delle morti per tbc nella narrativa e si accompagna all'incorreggibile spiritualizzazione della malattia e alla sentimentalizzazione dei suoi orrori. La tubercolosi offriva una morte redentrice ai peccatori, come la giovane prostituta Fantine dei *Miserabili*, o una morte sacrificale ai virtuosi, come l'eroina del *Carretto fantasma* di Selma Lagerlöf. Persino i supervirtuosi, quando muoiono di questa malattia, si sollevano a nuove altezze morali. La piccola Eva della *Capanna dello zio Tom* insiste nei suoi ultimi giorni con il padre perché diventi un vero cristiano e liberi i propri schiavi. La Milly Theale di *Le ali della colomba*, avendo scoperto che il suo corteggiatore è un cacciatore di dote, gli lascia in eredità le proprie ricchezze prima di morire. In *Dombey e figlio*: «per qualche ragione misteriosa, che lui stesso capiva solo in modo imperfetto – ammesso che la capisse – [Paul] sentiva un impulso gradatamente crescente a voler bene a quasi tutti e a quasi tutto».

Per i personaggi trattati in maniera meno sentimentale, la malattia diventa l'occasione di comportarsi finalmente meglio. È una calamità che può sgombrare il terreno per una comprensione delle illusioni e delle insufficienze caratteriali di tutta una vita. Le bugie che imbavagliano la lunga agonia di Ivan Il'ič – non gli è infatti possibile parlare del proprio cancro alla moglie e ai figli – gli rivelano la bugia della sua intera vita; e quando muore è, per la prima volta, in uno stato di verità. Il pubblico funzionario sessantenne del film *Ikiru* (1952) di Kurosawa si dimette dal proprio impiego quando scopre di avere un cancro terminale allo stomaco e, abbracciando la causa di un quartiere povero, si batte contro quella burocrazia che aveva sempre servito. Avendo soltanto un anno da vivere, Watanabe vuol fare qualcosa di meritevole, vuole riscattare tutta un'esistenza mediocre.

Capitolo sesto

La malattia è presente nell'*Iliade* e nell'*Odissea* come punizione sovrannaturale, come possessione demoniaca e come risultato di cause naturali. Per i greci la malattia poteva essere sia gratuita sia meritata (per una colpa personale, una trasgressione collettiva o un delitto di qualche antenato). Con l'avvento del cristianesimo, che impose concezioni piú moralistiche della malattia, come di tutto il resto, si arrivò gradatamente a una piú stretta corrispondenza tra malattia e «vittima». L'idea della malattia come punizione lasciò il posto all'idea che una malattia poteva essere un castigo particolarmente giusto e appropriato. La lebbra di Criseide nel *Testamento di Criseide* di Henyson e il vaiolo di Madame de Merteuil nelle *Amicizie pericolose* mostrano il vero volto della bella bugiarda: una rivelazione assolutamente involontaria.

Nell'Ottocento al concetto che la malattia corrisponde al carattere del paziente, come il castigo al peccatore, si sostituí quello della malattia come espressione del carattere. Essa può essere combattuta dalla «volontà [che] si mostra come corpo organizzato», scriveva Schopenhauer, il quale però negava che la volontà stessa potesse essere malata. Per la guarigione occorre che la volontà «assuma poteri dittatoriali al fine di sussumere le forze ribelli» del corpo. Una generazione prima, un grande medico, Bichat, aveva usato un'immagine analoga definendo la buona salute «il silenzio degli organi» e la malattia «la loro rivolta». Malattia è ciò che parla tramite il corpo, un linguaggio per drammatizzare il mondo mentale; una forma di autoespressione. Groddeck definiva la malattia «un simbolo,

la rappresentazione di un avvenimento interiore, il palcoscenico di cui l'Es si serve...» [1].

Nell'ideale premoderno di un carattere equilibrato, l'espressività è data come limitata. E il comportamento viene definito dalle sue potenzialità d'eccessi. Cosí, quando Kant fà un uso figurato del cancro, esso appare come metafora di sentimenti eccessivi. «Le passioni sono cancri per la pura ragione pratica e sono spesso incurabili, – scriveva nella sua *Antropologia* (1798). – Le passioni sono umori inopportuni gravidi di molti mali», aggiungeva, evocando l'antico collegamento metaforico tra cancro e gravidanza. Quando Kant paragona le passioni (cioè i sentimenti estremi) ai cancri, si rifà ovviamente alla concezione premoderna della malattia e a una valutazione preromantica delle passioni. Ben presto la turbolenza dei sentimenti sarebbe stata giudicata in modo assai piú favorevole. «Non c'è nessuno al mondo meno capace di Emile di nascondere i propri sentimenti», diceva Rousseau; e voleva essere un complimento.

Quando i sentimenti eccessivi diventano positivi, si cessa di paragonarli – a fini denigratori – a una terribile malattia. È invece la malattia che viene considerata un veicolo di tali sentimenti. La tbc è la malattia che rende evidente un desiderio intenso; che svela, nonostante la riluttanza dell'individuo, ciò che l'individuo non vorrebbe rivelare. Il contrasto non è piú tra passioni moderate ed eccessive, ma tra passioni nascoste e scoperte. La malattia rivela desideri dei quali il paziente probabilmente non si rendeva conto. Malattie e pazienti diventano soggetti da decifrare. E le passioni nascoste sono ora considerate fonti di malattie. «Colui che desidera ma non agisce, genera pestilenza», scriveva Blake: è uno dei suoi provocatori *Proverbi dell'inferno.*

I primi romantici cercavano la superiorità desiderando,

[1] Kafka, nel settembre 1917, dopo che gli avevano diagnosticato la tbc, scriveva nel suo diario: «... la ferita ai polmoni è soltanto un simbolo», il simbolo della ferita emozionale «la cui infiammazione si chiama F...» [Felice]. A Max Brod scriveva: «La malattia sta parlando per me perché io le ho chiesto di farlo»; e a Felice: «Segretamente non credo che questa malattia sia tubercolosi, o almeno non principalmente tubercolosi, ma un segno del mio fallimento generale».

e desiderando di desiderare, piú intensamente di altri. Si pensava che l'incapacità di attuare questo ideale di vitalità e di spontaneità assoluta facesse di una persona un candidato ideale alla tbc. Il romanticismo contemporaneo parte dal principio opposto: sono gli altri che desiderano intensamente ed è l'io (le narrazioni sono tipicamente in prima persona) che ha poco o nulla da desiderare. Esistono precursori degli aridi ego neoromantici nei romanzi russi ottocenteschi (Pečorin in *Un eroe del nostro tempo* di Lermontov, Stavrogin nei *Demoni*), ma sono ancora eroi: irrequieti, amareggiati, autodistruttivi, tormentati dalla propria incapacità di sentire. (Anche i loro cupi e puramente egoistici discendenti, il Roquetin della *Nausea* di Sartre e il Meursault dello *Straniero* di Camus, paiono sbalorditi dalla propria incapacità di sentire). L'antieroe passivo e insensibile che domina la narrativa americana contemporanea è invece un prodotto di routine regolari o di freddi stravizi; non autodistruttivo, ma prudente; non imbronciato, focoso o crudele, ma soltanto dissociato. Il candidato ideale, secondo la mitologia contemporanea, al cancro.

Cessar di considerare la malattia una punizione corrispondente al carattere morale oggettivo, facendone una espressione dell'io interiore, può sembrare meno moralistico. Ma è una concezione che si rivela altrettanto moralistica e punitiva, o anche di piú. Con le malattie moderne (una volta la tbc, ora il cancro), l'idea romantica che la malattia esprima il carattere viene invariabilmente ampliata sino ad asserire che è il carattere a provocare la malattia, per la ragione che non si è espresso. La passione avanza interiormente, colpendo e distruggendo i piú profondi recessi cellulari.

«È il malato stesso a creare la propria malattia, – scriveva Groddeck; – è lui la causa della malattia, non abbiamo bisogno di cercarne altre». I «bacilli» sono in testa al suo elenco delle mere «cause esterne» – seguiti da «colpi di freddo, surriscaldamenti, eccessi nel bere, nel lavoro e in qualsiasi altra cosa». E sostiene che è «perché non è

piacevole guardare dentro noi stessi» che i medici preferiscono «combattere le cause esterne con profilassi, disinfezione eccetera» piuttosto che rivolgersi alle cause reali, interne. Nella formulazione piú recente di Karl Menninger, «La malattia è in parte ciò che il mondo ha fatto a una vittima, ma in parte ben maggiore ciò che la vittima ha fatto del suo mondo e di se stessa...» Queste teorie insensate e pericolose finiscono per caricare sul paziente il peso della malattia e non soltanto indeboliscono la sua capacità di comprendere la gamma delle cure mediche accettabili, ma lo spingono anche, implicitamente, a evitare tali cure. Si ritiene infatti che il trattamento dipenda principalmente dalla capacità, già gravemente messa alla prova o indebolita, del paziente di amare se stesso. Nel 1923, un anno prima di morire, Katherine Mansfield scriveva nel suo *Diario*:

> Una brutta giornata [...] dolori terribili e cosí via, e debolezza. Non ho potuto far niente. La debolezza non era soltanto fisica. *Devo risanare il mio Io* per poter star bene. [...]. È una cosa che devo fare da sola e subito. È alla radice del mio non migliorare. La mia mente non è *controllata.*

La Mansfield non soltanto pensa che sia stato il suo «Io» a farla ammalare, ma di avere la possibilità di guarire da una malattia polmonare irrimediabilmente avanzata se riuscirà a risanare il proprio «Io»[1].

Sia il mito della tbc sia l'attuale mito del cancro considerano l'individuo responsabile della propria malattia. Ma le immagini legate al cancro sono molto piú punitive. Dati i valori romantici vigenti nel giudicare i caratteri e le malattie, si attribuisce un certo fascino a una malattia che si ritiene derivata da un eccesso di passione. Mentre è un senso di vergogna ciò che soprattutto si collega a una malattia proveniente dalla repressione delle emozioni: un obbrobrio echeggiato nelle teorie sostenute da Groddeck e

[1] La Mansfield, scriveva John Middleton Murry «aveva finito per convincersi che la sua salute fisica dipendesse dalle sue condizioni spirituali. La sua mente era quindi preoccupata di scoprire qualche modo per "curare la propria anima"; e alla fine decise, con mio rammarico, di rinunciare alle cure e di vivere come se la sua grave malattia fisica fosse secondaria, addirittura, per quanto le era possibile, come se non esistesse».

da Reich e dai molti scrittori che ne hanno subito l'influenza. La concezione del cancro come malattia dell'incapacità di esprimersi condanna il malato di cancro: esprime pietà, ma trasmette anche disprezzo. Miss Gee, nella poesia di Auden degli anni trenta, «passed by the loving couples» e «turned her head away». Poi:

Miss Gee knelt down in the side-aisle,
  She knelt down on her knees;
«Lead me not into temptation
  But make me a good girl, please».

The days and nights went by her
  Like waves round a Cornish wreck;
She bicycled down to the doctor
  With her clothes buttoned up to her neck.

She bicycled down to the doctor,
  And rang the surgery bell;
«O, doctor, I've a pain inside me,
  And I don't feel very well».

Doctor Thomas looked her over,
  And then he looked some more;
Walked over to his wash-basin,
  Said, «Why didn't you come before?»

Doctor Thomas sat over his dinner,
  Though his wife was waiting to ring,
Rolling his bread into pellets;
  Said, «Cancer's a funny thing.

«Nobody knows what the cause is,
  Though some pretend they do;
It's like some hidden assassin
  Waiting to strike at you.

«Childless women get it,
  And men when they retire;
It's as if there had to be some outlet
  For their foiled creative fire...» [1].

[1] [«Passava accanto alle coppie degli amanti | voltando gli occhi per non guardare. [...]. | Miss Gee s'inginocchiò nel suo banco | s'inginocchiò pregando | «Non indurmi in tentazione, | ma fa che io segua il tuo comando». | Le notti e i giorni le vennero accosto | come le onde lambiscono un relitto; | essa andò in bicicletta dal dottore | con gli abiti allacciati fino al collo. | Essa andò in bicicletta dal dottore | suonò alla porta dell'ufficio igiene: | "Dottore, ho un dolore qui all'interno, | davvero non mi sento troppo bene". | Il dottor Thomas la esaminò, | quindi la esaminò piú at-

Il tubercolotico poteva essere un fuorilegge o un disadattato; il canceroso è considerato piú semplicemente, e con condiscendenza, uno sconfitto. Il cancro di Napoleone, di Ulysses S. Grant, di Robert A. Taft e di Hubert Humphrey è stato diagnosticato come una reazione alla sconfitta politica e alla brusca fine delle loro ambizioni. E le morti di cancro delle persone difficilmente definibili degli sconfitti, come Freud e Wittgenstein, sono state diagnosticate come l'orribile punizione imposta a una vita intera di rinuncia agli istinti. (Pochi ricordano che morí di cancro anche Rimbaud). Viceversa la malattia che costò la vita a gente come Keats, Poe, Čechov, Simone Weil, Emily Brontë e Jean Vigo era sia un'apoteosi sia un verdetto di fallimento.

tentamente, | andò al lavabo e disse: | "Perché non venir prima, veramente?" | Il dottor Thomas era seduto a tavola | e faceva palline con il pane | mentre la moglie aspettava di suonare: | disse: "Vi sono cose strane. | Quale causa abbia il cancro | nessuno con certezza lo può dire. | Esso è come un celato assassino | che attenda di colpire. | Capita alle donne senza figli, | capita all'uomo quando non è piú attivo; | è come se vi fosse qualche sfogo | per il frustrato sfogo creativo"». (Traduzione di Aurora Ciliberti, in *Opere poetiche*, Lerici, Roma 1969)].

Capitolo settimo

Il cancro è generalmente ritenuto, a differenza della tubercolosi, una malattia non appropriata a un carattere romantico, forse perché la poco romantica depressione ha soppiantato l'idea romantica di malinconia. «Una vena intermittente di malinconia, – scriveva Poe, – sarà sempre ritenuta inseparabile dalla perfezione del bello». La depressione è la malinconia senza le sue attrattive: l'animazione, gli scatti.

A sostenere la teoria sulle cause emozionali del cancro, esiste una massa crescente di ricerche e di scritti; e non passa quasi settimana senza un nuovo articolo che annunci a qualche pubblico generico il legame scientifico tra il cancro e le sofferenze sentimentali. Si citano indagini – quasi tutti gli articoli fanno riferimento alle stesse – secondo le quali su, poniamo, alcune centinaia di malati di cancro, i due terzi o i tre quinti raccontano di essere depressi o insoddisfatti della loro vita e di aver sofferto la perdita (per morte, abbandono o separazione) di un genitore, di un amante, di uno sposo o di un intimo amico. Sembra però probabile che, prendendo alcune centinaia di persone che *non* hanno il cancro, la maggior parte parlerebbe egualmente di emozioni deprimenti e di traumi passati: è la cosiddetta condizione umana. E queste storie cliniche vengono riferite in un linguaggio particolarmente comunicativo di disperazione, di malcontento e di preoccupazione ossessiva per l'io isolato e le sue «relazioni» mai del tutto soddisfacenti, che porta inconfondibile il marchio della nostra civiltà dei consumi. È un linguaggio che ora molti americani usano con riferimento a se stessi[1].

[1] Uno studio della dottoressa Caroline Bedell Thomas della facoltà di medicina della Johns Hopkins University venne cosí sintetizzato in un re-

Le indagini svolte da alcuni medici del secolo scorso rivelavano una forte correlazione tra il cancro e le ossessioni di quell'epoca. A differenza dei cancerosi dell'America contemporanea, i quali raccontano invariabilmente di avere problemi di isolamento e di solitudine sin dall'infanzia, i pazienti vittoriani descrivevano esistenze sovraffollate, cariche di lavoro, di obblighi familiari e di lutti. Non esprimevano cioè scontentezza della propria vita in quanto tale, né speculavano sulla qualità delle sue soddisfazioni e sulla possibilità di una «relazione significante». I medici rintracciavano le cause o i fattori predisponenti dei cancri dei loro pazienti nel dolore, nelle preoccupazioni (particolarmente gravi, si notava, per gli uomini d'affari e le madri di famiglie numerose), nelle ristrettezze economiche, negli improvvisi rovesci di fortuna e nell'eccesso di lavoro – oppure, se il paziente era uno scrittore o un uomo politico di successo, nella sofferenza, nella rabbia, nel soverchio sforzo intellettuale, nell'ansia che s'accompagna all'ambizione e nelle tensioni della vita pubblica[1].

cente articolo di giornale (*Può uccidervi la vostra personalità?*): «Insomma, le vittime del cancro sono persone "a marcia bassa", che s'abbandonano di rado a sfoghi emozionali. Hanno problemi di isolamento dai propri genitori che risalgono all'infanzia». I dottori Claus e Marjorie Bahnson dell'Istituto psichiatrico della Pennsylvania orientale hanno «tracciato uno schema di personalità basato sul rifiuto dell'ostilità, sulla depressione e sul ricordo di privazioni emotive durante l'infanzia» e sulla «difficoltà di mantenere rapporti stretti». Il dottor O. Carl Simonton, un radiologo di Fort Worth, Texas, che fornisce ai propri pazienti sia radiazioni sia psicoterapia, definisce la personalità cancerosa come individuo con «grande tendenza all'autocommiserazione e una spiccata incapacità di stabilire e mantenere relazioni significanti». Lawrence Le Shan, psicologo e psicoterapista di New York sostiene (in *You Can Fight for Your Life: Emotional Factors in the Causation of Cancer* [*Potete battervi per la vostra vita: Fattori emotivi nelle cause del cancro*], 1977), che «esiste un tipo generale di configurazione della personalità nella maggioranza dei malati di cancro» e una visione del mondo che è condivisa dai cancerosi e «che precede lo sviluppo del cancro». Egli divide «la struttura emozionale fondamentale del malato di cancro» in tre parti: «una infanzia o adolescenza segnata da sentimenti di isolamento»; la perdita dei «rapporti significanti» trovati nell'età adulta e la conseguente «convinzione che la vita non lasci piú speranze». «Il malato di cancro, – scrive Le Shan, – disprezza quasi invariabilmente se stesso, e le proprie capacità e possibilità». I malati di cancro sono «privi di sentimento e vuoti di ego».

[1] «Sempre molti problemi e duro lavoro», è una frase che si ripete in molte delle brevi storie cliniche raccolte in *Clinical Notes on Cancer* [*Note cliniche sul cancro*], 1883. Snow faceva il chirurgo all'Ospedale del cancro di Londra e quasi tutti i suoi pazienti erano poveri. Ecco una sua tipica osservazione: «Su 140 casi di cancro al seno, 103 hanno raccontato di

Si pensava che per i malati di cancro ottocenteschi la malattia derivasse da un eccesso di attività e di intensità. Parevano carichi di emozioni che bisognava smorzare. Come profilassi contro il cancro, un medico inglese sollecitava i suoi pazienti «a evitare di abusare delle loro forze e a sopportare con equanimità i mali della vita; soprattutto a non "lasciarsi andare" a nessun dolore». Questi stoici consigli sono stati oggi sostituiti da sollecitazioni a esprimersi, in modi che vanno dalla chiacchierata al grido dei primitivi. Nel 1885 un medico di Boston informava «quelle che hanno tumori al seno apparentemente benigni del vantaggio di essere allegre». Oggi lo si considererebbe un incoraggiamento a quel tipo di dissociazione emotiva che ora passa per predisporre una persona al cancro.

Gli scritti popolari sugli aspetti psicologici del cancro citano spesso antiche fonti autorevoli, a cominciare da Galeno, il quale osservava che le «donne malinconiche» hanno maggiori probabilità di prendersi il cancro al seno che non le «donne sanguigne». Ma i significati delle parole sono cambiati. Galeno (II secolo d. C.) intendeva per melanconia una condizione fisiologica con complessi sintomi caratteriologici; per noi è un semplice umore. «Afflizione e ansia», diceva il chirurgo inglese Sir Astley Cooper nel 1845, sono tra «le cause piú frequenti» del cancro al seno. Ma le osservazioni ottocentesche smentiscono piú spesso di quanto confermino le idee del tardo Novecento, evocando un tipo caratteriale maniaco o maniaco depressivo, quasi all'opposto di quella creatura derelitta, odiatrice di se stessa ed emotivamente inerte che è la personalità cancerosa contemporanea. Per quanto mi risulti, non c'è oncologo convinto dell'efficacia della polichemoterapia e dell'immunoterapia nel trattamento dei suoi pa-

precedenti disturbi mentali, lavoro duro e altri fattori debilitanti; su 187 casi di cancro all'utero, 91 avevano una storia analoga». I medici i cui pazienti vivevano piú confortevolmente fornivano dati differenti. Il medico che aveva curato il cancro di Alexandre Dumas, G. von Schmitt, pubblicò nel 1871 un libro sul cancro nel quale elencava «gli studi e le ricerche profondi e sedentari, l'ansiosa e febbrile agitazione della vita pubblica, gli affanni dell'ambizione, i frequenti scoppi di rabbia e le violente afflizioni» come «le cause principali» della malattia. Citato in Samuel J. Kowal, M. D., *Emotions as a Cause of Cancer: 18th and 19th Century Contributions*, in «Review of Psychoanalisis», XLII, 3, luglio 1955.

zienti che abbia contribuito alle fantasie su una specifica personalità cancerosa. Inutile aggiungere che ipotizzare che l'afflizione possa influire sulla reazione immunologica (e, in certe circostanze, ridurre l'immunità alla malattia) non è la stessa cosa – e non ne costituisce nemmeno una prova – che sostenere che siano le emozioni a provocare le malattie, o tanto meno credere che specifiche emozioni possano produrre specifiche malattie.

Le recenti congetture sul moderno tipo caratteriale del canceroso trovano i loro veri antecedenti e equivalenti nella letteratura sulla tbc, dove la medesima teoria, espressa in termini analoghi, era da tempo in circolazione. In *Morbidus Anglicus* (1672), Gideon Harvey proclamava che «malinconia» e «collera» erano «la sola causa» della tbc (che chiamava, metaforicamente, «corrosione»). Nel 1881, l'anno prima che Robert Koch pubblicasse la sua dissertazione nella quale annunciava la scoperta del bacillo della tubercolosi e dimostrava che era questa la causa prima della malattia, un autorevole manuale di medicina indica come cause della tbc: disposizione ereditaria, condizioni climatiche sfavorevoli, vita al chiuso e sedentaria, aerazione insufficiente, scarsità di luce ed «emozioni deprimenti» [1]. Nell'edizione successiva questa parte venne ovviamente eliminata, ma ci volle molto tempo prima che tali concetti perdessero credibilità. «Io sono malato mentalmente, – scriveva Kafka a Milena nel 1920, – la malattia dei polmoni non è altro che uno straripamento della mia malattia mentale». Applicata alla tbc, la teoria secondo la quale sono le emozioni a provocare le malattie sopravvisse anche nel nostro secolo, finché non si scoprí finalmente come curarla. L'applicazione attualmente di moda della medesima teoria – che stabilisce un rapporto tra il cancro e la privazione emozionale e la mancanza di fiducia in se stessi e nell'avvenire – si rivelerà probabilmente insostenibile quanto la sua applicazione alla tubercolosi.

[1] August Flint e William H. Welch, *The Principles and Practice of Medicine* (1885), citato in René e Jean Dubos, *The White Plague* (1952).

Secondo lo storico Keith Thomas, nell'Inghilterra tormentata dalla peste del tardo secolo XVI e del XVII, era opinione generale che «l'uomo felice non prendesse la peste». La fantasia secondo la quale un gaio stato d'animo farebbe evitare le malattie, fiorí probabilmente per tutte le malattie infettive fin quando non venne scoperta la natura dell'infezione. Le teorie che vogliono le malattie causate da stati mentali e curabili con la forza della volontà sono sempre un segno di quanto poco si conosce degli aspetti fisici di un morbo.

C'è inoltre una predilezione particolarmente moderna per le spiegazioni psicologiche delle malattie come di ogni altra cosa. Lo psicologizzare sembra permettere un controllo di esperienze ed eventi (come le malattie gravi) che di fatto sono poco o niente controllabili. L'interpretazione psicologica erode la «realtà» della malattia. Tale realtà ha bisogno di una spiegazione. (Significa realmente ciò che è o è un simbolo di qualcosa o deve essere interpretata). Per quelli che vivono senza le consolazioni religiose sulla morte e senza un sentimento della morte (come di ogni altra cosa) come fatto naturale, la morte è il mistero osceno, il supremo affronto, la cosa che non è possibile controllare. Si può soltanto negarla. La psicologia deriva gran parte della sua popolarità e della sua forza di convinzione dall'essere uno spiritualismo sublimato: un modo laico e apparentemente scientifico di affermare il primato dello «spirito» sulla materia. Quell'ineluttabile realtà materiale che è la malattia può avere una spiegazione psicologica. Persino la morte può essere considerata, in definitiva, un fenomeno psicologico. Groddeck dichiarava nel *Libro dell'Es* (parlava della tbc): «Muore solo chi vuol morire, colui per il quale la vita è divenuta insopportabile». La promessa di un temporaneo trionfo sulla morte è implicita in gran parte del pensiero psicologico iniziato con Freud e Jung.

Esiste almeno la promessa di un trionfo sulla malattia. Una malattia «fisica» diventa in un certo senso meno reale – ma, in cambio, piú interessante – nella misura in cui si può considerarla malattia «mentale». In tutta l'epoca moderna la speculazione si è continuamente sforzata di estendere la categoria della malattia mentale. In effetti in questa cultura il rifiuto della morte è in parte un enorme allargamento della categoria di tale malattia.

La malattia si estende grazie a due ipotesi. La prima che si possa considerare malattia ogni forma di deviazione sociale. Di conseguenza, se si può considerare malattia il comportamento criminale, i criminali non devono essere condannati o puniti, ma capiti (come capiscono i medici), curati, guariti[1]. La seconda che ogni malattia può essere considerata sotto l'aspetto psicologico. La malattia è cioè interpretata, fondamentalmente, come un evento psicologico, e si incoraggia la gente a credere che ci si ammala perché (inconsciamente) lo si desidera e che ci si può curare mobilitando la propria volontà; che si può cioè scegliere di non morire della malattia. Sono due ipotesi complementari. Mentre la prima sembra alleviare il senso di colpa, la seconda lo ripristina. Le teorie psicologiche della malattia sono un mezzo poderoso di gettare la colpa sul malato. Spiegare ai pazienti che sono loro stessi la causa, involontaria, della propria malattia significa anche convincerli che se la sono meritata.

[1] Una prima formulazione di questa tesi, ora assai contestata, è in *Erewhon* (1872) di Samuel Butler. Suggerendo che la criminalità, come la tbc, era una malattia ereditaria o il frutto di un ambiente malsano, Butler intendeva mettere in evidenza l'assurdità del condannare i malati. A Erewhon quelli che hanno rubato o ammazzato vengono comprensivamente trattati come malati, mentre la tubercolosi è punita come un delitto.

Capitolo ottavo

Le concezioni punitive della malattia hanno una lunga storia e sono particolarmente attive per quanto concerne il cancro. Si fanno «lotte» o «crociate» contro il cancro; il cancro è la malattia «omicida»; i cancerosi sono «vittime del cancro». Apparentemente il colpevole è la malattia. Ma anche il malato viene colpevolizzato. Teorie psicologiche condivise da piú parti attribuiscono allo sventurato paziente la massima responsabilità sia nell'ammalarsi sia nel guarire. E il trattamento convenzionale del cancro non come semplice malattia ma come nemico demoniaco ne fanno un morbo non soltanto mortale ma vergognoso.

Anche la lebbra nel suo periodo di massima diffusione suscitava un senso d'orrore analogamente sproporzionato. Nel Medioevo il lebbroso era un soggetto sociale nel quale diventava visibile la corruzione; un modello, un emblema di decadimento. Non c'è niente di piú punitivo che attribuire a una malattia un significato, poiché tale significato è invariabilmente moralistico. Qualsiasi malattia importante che abbia cause oscure e terapie inefficaci, trabocca tendenzialmente di significati. Per prima cosa si identifica con la malattia il soggetto della paura piú radicata (corruzione, decadimento, contaminazione, anomia, debolezza). La malattia stessa diventa una metafora. Poi, in nome della malattia (usandola cioè come metafora), si impone il suo stesso orrore ad altre cose. La malattia diventa aggettivale. Si dice che qualcosa le assomiglia, intendendo dire che è brutto o disgustoso. In Francia una facciata di pietra che casca a pezzi è ancora *lépreuse*.

Le malattie epidemiche erano una diffusa metafora del disordine sociale. Da pestilenza (peste bubbonica) deri-

varono *pestilent*, il cui significato metaforico, secondo l'*Oxford English Dictionary*, è «offensivo alla religione, alla morale o alla quiete pubblica – 1513» e *pestilential* che significava «moralmente nocivo o pernicioso – 1531». Si proietta su una malattia ciò che si pensa del male. E si proietta sul mondo la malattia stessa (arricchita cosí di significati).

In passato, queste fantasie magniloquenti erano normalmente legate alle malattie epidemiche, che costituivano una calamità collettiva. Negli ultimi due secoli, le malattie piú spesso citate come metafore del male sono state la sifilide, la tubercolosi e il cancro, tutte malattie che si ritengono prevalentemente individuali.

La sifilide era ritenuta una malattia non solo orribile, ma umiliante e volgare. Gli antidemocratici se ne servivano per evocare le profanazioni di un'epoca egualitaria. Baudelaire, in un appunto per il suo libro, mai completato, sul Belgio, scriveva:

> Abbiamo tutti lo spirito repubblicano nelle vene, come la sifilide nelle ossa: siamo democraticizzati e venerealizzati.

Nel senso di infezione che corrompe moralmente e debilita fisicamente, la sifilide sarebbe diventata un tropo abituale della polemica antisemita dell'ultimo Ottocento e del primo Novecento. Nel 1933 Wilhelm Reich sosteneva che «la paura irrazionale della sifilide era una delle fonti principali delle idee politiche del nazionalsocialismo e del suo antisemitismo». Ma pur avendo saputo scorgere nella sinistra insistenza sulla sifilide in *Mein Kampf* la proiezione su una malattia di fobie sessuali e politiche, Reich non si rese mai conto di ciò che veniva proiettato nel proprio uso insistito del cancro come metafora dei mali dell'era moderna. In effetti come metafora il cancro può essere dilatato assai piú della sifilide.

La sifilide come metafora era infatti limitata, perché la malattia in sé non era ritenuta misteriosa; soltanto orribile. Un'eredità corrotta (*Spettri* di Ibsen), i pericoli del

sesso (*Bubu de Montparnasse* di Charles-Louis Philippe, *Doctor Faustus* di Mann): c'erano orrori in abbondanza nella sifilide. Ma niente mistero. La sua causa era chiara e la si riteneva unica. La sifilide era il piú sinistro dei doni, «trasmesso» o «portato» da un mittente a volte ignaro a un destinatario fiducioso. La tbc invece era ritenuta una afflizione misteriosa e una malattia con miriadi di cause, nello stesso modo in cui oggi, benché tutti ammettano che il cancro è un enigma irrisolto, è opinione generale che sia pluriderterminato. È a una varietà di fattori – come le sostanze cancerogene nell'ambiente, la costituzione genetica, l'indebolimento delle immunodifese (causato da una precedente malattia o da un trauma emotivo), la predisposizione caratteriologica – che viene addossata la responsabilità della malattia. E molti ricercatori sostengono che il cancro non è un'unica malattia ma cento malattie clinicamente differenti, ognuna delle quali deve essere studiata a parte, e che si arriverà col tempo a tutta una gamma di cure, una per ogni cancro.

La somiglianza tra le idee correnti sulle mille cause del cancro alle tesi sulla tbc, a lungo sostenute ma oggi screditate, suggerisce la possibilità che il cancro si riveli alla fine come un'unica malattia e che si possa scoprire che, come la tbc, ha un agente causale principale e può essere controllato da un unico programma terapeutico. In effetti, come ha osservato Lewis Thomas, per tutte le malattie di cui è stato risolto il problema delle cause e che è ora possibile prevenire e curare, si è finito con lo scoprire una semplice causa fisica – il pneumococco per la polmonite, il bacillo di Koch per la tubercolosi, la carenza di un'unica vitamina per la pellagra – ed è tutt'altro che improbabile che un giorno o l'altro venga isolato qualcosa di analogo anche per il cancro. L'idea che una malattia possa essere spiegata solo da una varietà di cause è tipica proprio delle speculazioni sulle malattie di cui *non* si conoscono le cause. E sono le malattie che si ritengono multideterminate (vale a dire, misteriose) a presentare le piú ampie possibilità di metafore per ciò che si ritiene socialmente o moralmente sbagliato.

La tbc e il cancro sono stati usati per esprimere non soltanto (come la sifilide) rozze fantasie sulla contaminazione, ma sentimenti abbastanza complessi sulla forza, sulla debolezza e sull'energia. Per oltre un secolo e mezzo la tubercolosi ha offerto un equivalente metaforico della delicatezza, della sensibilità, della tristezza e dell'impotenza; mentre tutto ciò che sembrava spietato, implacabile, predatore poteva essere visto come analogo al cancro. (Baudelaire, per esempio, nel saggio *L'école païenne* del 1852, osservava: «Una passione frenetica per l'arte è un cancro che divora tutto il resto...») La tbc era una metafora ambivalente, un flagello e insieme un simbolo di raffinatezza. Il cancro invece non è mai stato altro che un flagello; era, metaforicamente, il barbaro che è in noi.

Mentre si pensava che la sifilide venisse contratta in maniera passiva, fosse cioè un disastro del tutto involontario, la tbc una volta e il cancro adesso sono stati considerati una patologia dell'energia, una malattia della volontà. A entrambi i morbi si sono collegate le preoccupazioni sull'energia e sulla sensibilità e le paure per le rovine che possono provocare. Prendersi la tbc indicava una carenza di vitalità o una vitalità spesa male. «C'era una grande mancanza di potere vitale [...] e una grande debolezza costituzionale», nel piccolo Paul descritto da Dickens in *Dombey e figlio*. Il concetto vittoriano della tbc come malattia della scarsa energia (e della sensibilità accentuata) ha un suo esatto complemento nel concetto reichiano del cancro come malattia dell'energia inespressa (e delle emozioni anestetizzate). In un'epoca in cui non c'erano apparentemente inibizioni alla produttività, la gente aveva paura di non aver energia a sufficienza. Nella nostra epoca di sovrapproduzione rovinosa da parte dell'economia e di crescenti restrizioni burocratiche per l'individuo, ci sono sia la paura di avere un eccesso di energia sia l'angoscia di non poter esprimerla.

Come la teoria freudiana degli «istinti» come economia di penuria, le fantasie sulla tbc nate nel secolo scorso (e continuate nel nostro) echeggiano gli atteggiamenti dell'accumulazione protocapitalistica. Si dispone di una quan-

tità limitata di energia, che deve essere spesa correttamente. (Avere un orgasmo, nello *slang* inglese ottocentesco, non era «venire», ma «spendere»). Le energie, come i risparmi, rischiano di esaurirsi, per cause esterne o per spese avventate. Il corpo può cominciare a «consumarsi», il paziente a «deperire».

Il linguaggio usato per descrivere il cancro evoca una catastrofe economica differente: quella dello sviluppo sregolato, anormale, incoerente. È il tumore ad avere energia, non il paziente; «esso» è incontrollabile. Le cellule cancerose, secondo i manuali, sono cellule spogliate del meccanismo che «limita» la crescita. (La crescita delle cellule normali è «autolimitata» grazie a un meccanismo chiamato «inibizione di contatto»). Le cellule senza inibizioni, le cellule cancerose, continueranno a crescere e a sovrapporsi in maniera «caotica», distruggendo le cellule «normali», l'architettura e le funzioni del corpo.

Il protocapitalismo dà per scontata la necessità di regolare le spese, i risparmi, la contabilità, la disciplina: una economia che dipende dalla limitazione razionale del desiderio. La tbc viene descritta con immagini che riassumono il comportamento negativo dell'*homo economicus* ottocentesco: consunzione, deperimento, sperpero di vitalità. Il capitalismo avanzato richiede l'espansione, la speculazione, la creazione di nuovi bisogni (il problema della soddisfazione e dell'insoddisfazione), il comprare a credito, la mobilità: un'economia che dipende dall'appagamento irrazionale del desiderio. Il cancro viene descritto con immagini che riassumono il comportamento negativo dell'*homo economicus* novecentesco: sviluppo anormale, repressione dell'energia, cioè rifiuto di consumare o di spendere.

La tbc era considerata, come la follia, una sorta di unilateralità: un'insufficienza della volontà o un'intensità eccessiva. Per quanto temuta, aveva sempre pathos. Come il malato mentale oggi, il tubercolotico era ritenuto persona eminentemente vulnerabile e piena di capricci suicidi. I medici dell'Ottocento e del primo Novecento si sforzavano di riportare garbatamente i tubercolotici alla salute. Le loro prescrizioni erano simili a quelle degli attuali specialisti illuminati in malattie mentali: ambienti gai, isolamento dalle tensioni e dalla famiglia, dieta sana, movimento, riposo.

L'idea che abbiamo del cancro è alla base di concezioni terapeutiche parecchio diverse e dichiaratamente brutali. (Una battuta spiritosa che si sente spesso negli ospedali per cancerosi, in bocca sia ai medici sia ai pazienti, è: «La cura è peggio della malattia»). È impensabile coccolare il malato. Dato che il suo corpo è ritenuto oggetto di un attacco («invasione»), l'unica cura è il contrattacco.

Le metafore chiave delle descrizioni del cancro sono infatti attinte non dall'economia ma dal linguaggio bellico: ogni medico e ogni malato appena attento conoscono perfettamente, e forse anche accettano, questo linguaggio militaresco. Le cellule cancerose, per esempio, non si limitano a moltiplicarsi: «invadono». («I tumori maligni invadono anche quando si sviluppano con molta lentezza», dice un manuale). Le cellule cancerose «colonizzano», partendo dal tumore originario, i punti piú lontani del corpo, istituendo anzitutto piccoli avamposti («micrometastasi») di cui si dà per scontata la presenza anche se non si riesce a scorgerli. È raro che le «difese» del corpo siano talmente vigorose da annientare un tumore che si è assicurato i propri rifornimenti di sangue e che consiste di miliardi di cellule distruttive. Per quanto possa essere «radicale» l'intervento chirurgico e per quante «esplorazioni» si facciano del paesaggio-corpo, gli alleviamenti sono di solito temporanei: la prospettiva è che la «invasione tumorale» continui o che le cellule malvage tornino un giorno a raggrupparsi per sferrare un nuovo attacco contro l'organismo.

Anche le cure hanno un che di militare. La radioterapia impiega le metafore della guerra aerea: i pazienti vengono «bombardati» con raggi tossici. E la chemioterapia è guerra chimica, in quanto si serve di veleni [1]. Il trattamento

[1] I farmaci del tipo iprite azotata (i cosiddetti agenti alchilici) – come la ciclofosfamide (Cytoxan) – sono stati la prima generazione dei farmaci anticancro. Il loro impiego – prima per la leucemia (caratterizzata da una

tende a «uccidere» le cellule cancerose (senza eliminare, si spera, anche il paziente). Si sottolineano (anche troppo) gli sgradevoli effetti secondari del trattamento. («Il tormento della chemioterapia», è un'espressione abituale). È impossibile evitare il danneggiamento o la distruzione di cellule sane (anzi, certi metodi usati per curare il cancro possono provocarlo), ma si ritiene che qualunque danno o quasi si faccia al corpo è giustificato se vale a salvar la vita del paziente. Naturalmente, spesso non funziona. (Come nella frase: «Abbiamo dovuto distruggere Ben Suc per poter salvarla»). C'è tutto, insomma, tranne il conteggio dei cadaveri.

La medicina cominciò a servirsi di metafore militari nell'ultimo ventennio del secolo scorso, con l'identificazione dei batteri come agenti patogeni. Si diceva che i batteri «invadono» o «s'infiltrano». Ma parlare d'assedio e di guerra per descrivere una malattia assume oggi, con il cancro, una concretezza e una autorità evidenti. Non soltanto si ricorre a questi termini per descrivere il corso clinico della malattia e il suo trattamento medico, ma la malattia stessa è vista come il nemico al quale la società muove guerra. Recentemente la lotta contro il cancro è venuta a somigliare a una guerra coloniale – con analoghi enormi stanziamenti di fondi governativi – e in un decennio nel quale le guerre coloniali non sono andate tanto bene, sembra far fiasco anche la retorica militaresca. Aumenta tra i medici il pessimismo sull'efficacia delle cure, nonostante i grandi progressi della chemioterapia e dell'immunoterapia a partire dal 1970. I giornalisti che si occupano della «guerra contro il cancro», invitano spesso l'opinione pubblica a distinguere tra le finzioni ufficiali e i

produzione eccessiva di globuli bianchi immaturi), poi per altre forme di cancro – fu suggerito da un esperimento involontario di guerra chimica avvenuto verso la fine della seconda guerra mondiale, quando una nave americana, carica di iprite azotata, saltò in aria nel porto di Napoli e molti marinai morirono di una diminuzione mortale del conto dei globuli bianchi e delle piastrine (cioè d'avvelenamento del midollo osseo) anziché di ustioni o di inalazione d'acqua marina.

La chemioterapia e la scienza delle armi sembrano andare affiancate, almeno nella fantasia. Il primo successo moderno della chemioterapia avvenne con la sifilide: nel 1910 Paul Ehrlich scoprí un derivato dell'arsenico, l'arsenofenamina (Salvarsan), che venne chiamato «la pallottola magica».

fatti reali; qualche anno fa uno di loro scrisse che i proclami dell'American Cancer Society secondo i quali il cancro è curabile e si sono fatti dei progressi, gli ricordavano «l'ottimismo sul Vietnam prima del diluvio». Tuttavia un conto è essere scettici sulla retorica che sta attorno al cancro, un altro è dar credito ai molti medici non informati i quali sostengono che non si sono fatti progressi rilevanti nella terapia e che il cancro è in realtà incurabile. Le banalità delle istituzioni ufficiali americane sul cancro, instancabili nel proclamare imminente il debellamento della malattia e il pessimismo professionale di un gran numero di specialisti in tumori che parlano come ufficiali stanchi di combattere e impantanati in un'interminabile guerra coloniale sono due distorsioni gemelle di questa retorica militare sul cancro. Seguono altre distorsioni che accompagnano l'estensione delle immagini del cancro in contesti bellici piú grandiosi. Allo stesso modo si considerava la tbc una spiritualizzazione della consapevolezza, il cancro è visto oggi come la distruzione o l'annientamento di essa (ad opera di un Es irrazionale). Nella tbc ti autoconsumi, ti raffini, arrivi al nocciolo, al tuo vero io. Nel cancro le cellule inintelligenti («primitive», ed «embrionali», «ataviche») si moltiplicano e tu vieni soppiantato dal tuo non-io. Gli immunologi classificano le cellule cancerose del corpo come «non-io».

Val la pena osservare che Reich, che contribuí piú di chiunque altro a diffondere la teoria psicologica del cancro, trovò qualcosa d'equivalente ad esso anche nella biosfera:

> Esiste una micidiale energia orgonica. È nell'atmosfera. Si può provarlo con congegni come il contatore Geiger. È qualcosa di paludoso. [...]. Acqua morta, stagnante che non scorre, non metabolizza. Anche il cancro è dovuto al ristagno del flusso di energia vitale nell'organismo.

Il linguaggio di Reich ha una sua inimitabile coerenza. E il cancro viene sempre piú visto – man mano che acquistano credibilità i suoi usi metaforici – come ciò che lui pensava che fosse, una malattia cosmica, l'emblema di tutte le potenze distruttive, aliene che l'organismo ospita.

Come la tbc era la malattia dell'io malato, il cancro è la malattia dell'Altro. Procede come uno scenario di fantascienza: un'invasione di cellule «aliene» o «mutanti», piú forti delle cellule normali (*L'invasione degli ultracorpi*, *Radiazioni BX*, *Distruzione uomo*, *Fluido mortale*, *La cosa dall'altro mondo*). Un tipico intreccio fantascientifico è quello delle mutazioni, con mutanti che arrivano dallo spazio o mutazioni accidentali tra gli umani. Il cancro potrebbe essere definito una mutazione trionfante e la mutazione è oggi soprattutto un'immagine del cancro. Come teoria della genesi psicologica del cancro, l'immagine reichiana dell'energia frenata, impossibilitata a esternarsi, poi ripiegata su se stessa, sino a scatenare le cellule, è già materiale fantascientifico. E l'immagine reichiana della morte nell'aria – dell'energia micidiale registrabile da un contatore Geiger – suggerisce quanto le immagini fantascientifiche sul cancro (malattia che proviene da raggi mortali e viene curata con raggi mortali) echeggino l'incubo collettivo. La paura delle esposizioni alle radiazioni atomiche era in origine quella di deformazioni genetiche nella generazione successiva; ma è stata sostituita da un'altra paura, quando le statistiche hanno cominciato a rivelare percentuali assai piú alte di cancerosi tra i superstiti di Hiroshima e Nagasaki e i loro discendenti.

Il cancro è una metafora di ciò che è piú ferocemente energetico; e queste energie costituiscono il supremo insulto all'ordine naturale. In un racconto di fantascienza di Tommaso Landolfi, l'astronave viene chiamata Cancroregina. (Nell'ambito delle metafore sulla tubercolosi uno scrittore non avrebbe certamente potuto immaginarsi un intrepido vascello e chiamarlo «Consunzione regina»). Quando non viene spiegato come qualcosa di psicologico, sepolto nei recessi dell'io, il cancro viene ingigantito e proiettato nella metafora del nemico numero uno, della meta suprema. Per esempio la risposta di Nixon alla promessa di Kennedy di portare gli americani sulla luna fu, appropriatamente, quella di «sconfiggere» il cancro. Erano entrambe imprese fantascientifiche. L'equivalente delle leggi che vararono il programma spaziale fu il National Cancer Act del 1971, che non prevedeva decisioni immediate atte a mettere sotto controllo un'inquinante economia industriale, ma si poneva soltanto il grande obiettivo: la cura.

La tbc era una malattia al servizio di una visione romantica del mondo. Il cancro è oggi al servizio di una visione semplicistica del mondo che può divenire paranoica. La malattia è spesso vista come una forma di possesso demoniaco – i tumori sono «maligni» o «benigni» come le forze – e molti cancerosi spaventati sono pronti a mettersi in cerca di guaritori per farsi esorcizzare. Il principale sostegno organizzato per pericolose panacee come il Laetrile viene da gruppi di estrema destra, la cui politica di paranoia trova nella fantasia di una cura miracolosa per il cancro, come nella fede negli Ufo, un utile supporto. (La John Birch Society distribuisce un film di quarantacinque minuti dal titolo *World Without Cancer* [*Mondo senza cancro*]). Per i piú sofisticati il cancro è la ribellione dell'ecosfera offesa: la natura che si vendica di un malvagio mondo tecnocratico. A provocare false speranze e terrori semplicistici ci sono poi rudimentali statistiche a beneficio del pubblico generico, dalle quali risulta, per esempio, che il 90 per cento dei cancri è «causato dall'ambiente» o che una dieta imprudente e il fumar tabacco spiegano il 75 per cento delle morti di cancro. Ad accompagnare questo gioco del lotto (è difficile capire come si possa difendere una statistica su «tutti i cancri» o su «tutte le morti di cancro») si è scoperto che sono agenti cancerogeni le sigarette, le tinture per capelli, la pancetta, la saccarina, i polli nutriti con ormoni, il carbone a basso contenuto di zolfo e tutto un elenco sempre piú lungo di prodotti che noi consideriamo normalissimi. I raggi X fanno venire il cancro (il trattamento intendeva curare malattie mortali); e cosí le emanazioni del televisore e il forno a microonde e l'orologio fluorescente. Come già con la sifilide, un atto – o un'esposizione – innocente o banale nel presente può avere conseguenze spaventose in un lontano futuro. È anche noto che le percentuali dei malati di cancro sono particolarmente alte tra coloro che lavorano in un gran numero di attività industriali. Anche se è ancora ignoto l'esatto processo della causalità che si nasconde dietro

le statistiche, sembra evidente che molti cancri possano essere prevenuti. Ma il cancro non è solo una malattia introdotta dalla rivoluzione industriale (c'era anche in Arcadia) ed è certamente qualcosa di piú del peccato del capitalismo (con le loro capacità industriali piú limitate, i russi inquinano ancor peggio di noi). La diffusa opinione corrente del cancro come malattia della civiltà industriale è scientificamente sbagliata come la fantasia reazionaria di un «mondo senza cancro» (come un mondo senza sovversivi). Si basano entrambe sulla erronea convinzione che il cancro sia una malattia specificamente «moderna».

L'esperienza medievale della peste era saldamente legata a concetti di inquinamento morale, e la gente cercava ogni volta un capro espiatorio estraneo alla comunità colpita. (Massacri di ebrei in quantità senza precedenti avvennero tra il 1347 e il 1348 in ogni parte dell'Europa colpita dalla peste; e cessarono appena finí l'epidemia). Con le malattie moderne, non è cosí facile separare il capro espiatorio dal paziente. Ma per quanto queste malattie individualizzino, fanno proprie anche le metafore delle malattie epidemiche. (Le malattie considerate soltanto epidemiche sono diventate meno utili come metafore, come dimostra la quasi totale amnesia storica sulla pandemia influenzale del 1918-19 nella quale morí piú gente che nei quattro anni della prima guerra mondiale). Oggi è un luogo comune dire che il cancro è causato «dall'ambiente» come lo era – e lo è ancora – dire che è provocato da emozioni mal dirette. La tbc veniva un tempo associata all'inquinamento (Florence Nightingale la riteneva «prodotta dall'aria viziata delle case») e ora il cancro è ritenuto una malattia dovuta alla contaminazione del mondo intero. La tbc era «la peste bianca». Resasi conto dell'inquinamento ambientale la gente ha cominciato a dire che c'è una «epidemia» di cancro.

Capitolo nono

Le malattie sono sempre state usate come metafore per rafforzare le polemiche contro la corruzione o l'ingiustizia di una società. Le metafore tradizionali sono soprattutto una maniera di essere violenti; in confronto alle moderne, sono relativamente prive di contenuto. Shakespeare fa molte variazioni su una metafora tipo, un'infezione del «corpo politico», senza fare distinzioni tra un contagio, un'infezione, una piaga, un ascesso, un'ulcera o quello che oggi chiameremmo un tumore. Ai fini dell'invettiva esistono solo due tipi di malattia: quella dolorosa ma curabile e quella verosimilmente mortale. Ci sono malattie che passano come esempi della malattia in genere; nessuna di esse ha una sua logica caratteristica. Le immagini della malattia vengono impiegate per esprimere preoccupazioni sull'ordine sociale e la salute è cosa di cui tutti sono presumibilmente a conoscenza. Queste metafore non esprimono l'idea moderna di una specifica malattia dominante, nella quale ciò che è in gioco è la salute in quanto tale.

Le malattie dominanti come la tbc e il cancro sono piú specificamente polemiche. Ad esse si ricorre per proporre nuovi criteri critici della salute individuale e per esprimere un senso d'insoddisfazione per la società in generale. A differenza delle metafore elisabettiane – che lamentano qualche aberrazione generale o calamità pubblica la quale, per conseguenza, si riversa sui singoli individui – le moderne suggeriscono uno squilibrio profondo tra individuo e società, quest'ultima concepita come nemica del primo. Le metafore della malattia vengono insomma usate per accusare la società di essere non squilibrata ma repressiva. Compaiono regolarmente nella retorica romantica che op-

pone il cuore alla mente, la spontaneità alla ragione, la natura all'artificio, la campagna alla città.

Quando, all'inizio dell'Ottocento, venne inventato come cura per la tbc il trasferimento in climi migliori, furono proposte le destinazioni piú diverse. Il Sud, le montagne, i deserti, le isole; la loro stessa diversità indica ciò che hanno in comune: il rifiuto della città. Nella *Traviata*, appena Alfredo conquista l'amore di Violetta, la convince ad abbandonare la malvagia e malsana Parigi per la salubre campagna; e immediatamente lei riacquista la salute. E la rinuncia di Violetta alla felicità coincide con la partenza dalla campagna e il ritorno in città, dove il suo destino è segnato, la tbc ritorna e la morte è inevitabile.

La metafora del cancro allarga il tema del rifiuto della città. Prima di essere considerata un ambiente letteralmente cancerogeno, la città era vista come un vero e proprio cancro, un luogo di crescita anormale, innaturale. In *The Living City* (1938), Frank Lloyd Wright paragonava la città dei tempi antichi, organismo sano («La città allora non era maligna») a quella moderna. «Guardare lo spaccato della pianta di una qualunque grande città è come guardare la sezione di un tumore fibroso»[1].

Per tutto l'Ottocento, le metafore della malattia diventano sempre piú virulente, insensate, demagogiche. Ed esiste una tendenza sempre piú diffusa a definire malattia ogni situazione che si disapprova. La malattia, che poteva essere ritenuta parte della natura quanto la salute, divenne cosí un sinonimo di tutto ciò che era «innaturale». Scriveva Hugo nei *Miserabili*:

[1] Cfr. Isaac Deutscher, *The Prophet Outcast: Trotsky, 1929-40*, Oxford 1963: «Certe misure, – scriveva Tročkij a [Philip] Rahv [il 21 marzo 1938], – sono necessarie per combattere una teoria scorretta, come altre per combattere un'epidemia di colera. Stalin è incomparabilmente piú simile al colera che a una teoria sbagliata. La lotta deve essere intensa, feroce, spietata. Un elemento di "fanatismo" è salutare». E anche: «Tročkij parlava della "sifilide dello stalinismo" e del "cancro che deve essere estirpato dal movimento operaio con un ferro rovente"...» È singolare che *Divisione Cancro* di Solženicyn non usi praticamente mai il cancro come metafora, né dello stalinismo né di altro. Solženicyn non mentiva sul proprio romanzo, quando, sperando di farlo pubblicare nell'Unione Sovietica dichiarò nel 1967 al direttivo del Sindacato scrittori che il titolo non era «una specie di simbolo», come gli si rimproverava e che «il soggetto è specificamente e letteralmente il cancro».

> Il monachesimo, come esisteva in Spagna ed esiste tuttora nel Tibet, è per la civiltà una specie di tubercolosi. Ferma la vita. Spopola. È prigione, è castrazione. È stato un flagello in Europa.

Bichat nel 1800 definiva la vita come «l'insieme delle funzioni che resistono alla morte». Questo contrasto tra vita e morte sarebbe poi diventato un contrasto tra vita e malattia. La malattia (identificata a questo punto con la morte) è ciò che si oppone alla vita.

Nel 1916, in *Socialismo e cultura*, Gramsci polemizzava con la concezione della cultura

> come sapere enciclopedico. [...]. Questa forma di cultura [...] serve a creare quel certo intellettualismo bolso e incolore [...] che ha partorito tutta una caterva di presuntuosi e di vaneggiatori, piú deleteri per la vita sociale di quanto siano i microbi della tubercolosi e della sifilide per la bellezza e la salute fisica del corpo.

Nel 1919 Mandel'štam rendeva a Pasternak questo omaggio:

> Leggere i versi di Pasternak significa schiarirsi la gola, rafforzare il respiro, riempirsi i polmoni; è una poesia che deve essere salutare, una cura per la tubercolosi. Non esiste poesia piú sana in questo momento. È come bere *koumiss* dopo aver bevuto latte americano in scatola.

E Marinetti, attaccando il comunismo nel 1920:

> Il comunismo è l'esasperazione del cancro burocratico che ha sempre roso l'umanità. Cancro tedesco, prodotto del caratteristico preparazionismo tedesco. Ogni preparazione pedantesca è anti-umana...

È per la stessa colpa che lo scrittore italiano protofascista attacca il comunismo e il futuro fondatore del Partito comunista italiano attacca a sua volta una certa concezione borghese della cultura («veramente dannosa, specialmente per il proletariato» afferma Gramsci): la colpa di essere artificioso, pedantesco, rigido, privo di vita. Sia la tbc sia il cancro sono stati abitualmente evocati per condannare atti e ideali repressivi, intendendo per repressione un ambiente che priva un individuo della propria forza

(tbc) o della propria duttilità e spontaneità (cancro). Le metafore moderne sulla malattia specificano un ideale del benessere della società, assimilata alla salute fisica, che può essere altrettanto spesso sia antipolitico sia un appello a un nuovo ordine politico.

L'ordine è la piú antica preoccupazione della filosofia politica, e se è plausibile paragonare la polis a un organismo, lo è anche paragonare il disordine civile a una malattia. Le formulazioni classiche che assimilano un disordine politico a una malattia – da Platone a, diciamo, Hobbes – presuppongono la classica idea medica (e politica) dell'equilibrio. La malattia deriva da uno squilibrio. La terapia tende a ristabilire il giusto equilibrio; in termini politici, la giusta gerarchia. La prognosi è sempre, per principio, ottimistica. Una società, per definizione, non può mai contrarre una malattia mortale.

Quando Machiavelli usa un'immagine di malattia, il presupposto è sempre che la malattia possa essere curata. La «consunzione», scrive,

> nel principio del suo male è facile a curare e difficile a conoscere, ma, nel progresso del tempo, non l'avendo in principio conosciuta né medicata, diventa facile a conoscere e difficile a curare. Cosí interviene nelle cose di stato; perché conoscendo discosto (il che non è dato se non a uno prudente) e mali che nascono in quello, si guariscono presto; ma quando, per non li avere conosciuti, si lasciono crescere in modo che ognuno li conosce, non vi è piú rimedio.

Machiavelli cita la tbc come malattia il cui progresso può essere fermato, se diagnosticata in una fase iniziale (quando i sintomi sono appena visibili); lo stesso vale per i disordini nel corpo politico. Machiavelli presenta una metafora della malattia che non riguarda tanto la società quanto l'arte del governo (intesa come arte terapeutica): come occorre prudenza per controllare le malattie gravi, cosí occorre preveggenza per controllare le crisi sociali. È una metafora della preveggenza e un invito alla preveggenza.

Nella grande tradizione della filosofia politica, l'analogia tra malattia e disordine civile viene proposta per invitare i governanti a una politica piú razionale. «Anche se nulla di ciò che fanno i mortali può essere immortale», scriveva Hobbes,

> tuttavia, se gli uomini avessero l'uso della ragione come pretendono, i loro Stati potrebbero essere, almeno, protetti dal perire per malattie interne. [...]. Di conseguenza, quando essi si dissolvono, non per violenza esterna ma per disordine intestino, la colpa non è degli uomini in quanto *Materia*, ma in quanto *Artefici* e ordinatori.

La tesi di Hobbes è tutt'altro che fatalistica. I governanti hanno la responsabilità e la capacità (grazie alla ragione) di controllare il disordine. Per Hobbes, il massacro («violenza esterna») è il solo tipo di morte «naturale» di una società o di un'istituzione. Perire di disordine interno – assimilato a una malattia – è suicidio, una cosa abbastanza prevenibile; un atto della volontà, o meglio un fallimento della volontà (cioè della ragione).

La metafora della malattia veniva quindi usata nella filosofia politica per rafforzare l'invito a una risposta razionale. Machiavelli e Hobbes scelsero un aspetto del sapere medico, l'importanza dell'intervenire presto su una malattia grave, quando è ancora relativamente facile controllarla. Ma si poteva ricorrere alla metafora della malattia anche per incoraggiare i governanti a un tipo diverso di preveggenza. Nel 1708 Lord Shaftesbury scriveva:

> Ci sono nell'uomo umori che devono necessariamente avere sfogo. La mente e il corpo sono per natura soggetti a commozioni [...] e nel sangue ci sono strani fermenti che provocano in molti corpi uno sfogo eccezionale. [...]. Se i medici si sforzassero in assoluto di placare questi fermenti del corpo e di combattere gli umori che si rivelano in tali eruzioni, invece di guarire, rischierebbero forse di suscitare un'epidemia e di trasformare una febbre primaverile o una nausea autunnale in una febbre maligna epidemica. Nello stesso modo si comporterebbero sicuramente quei cattivi medici del corpo politico che sentissero la necessità di interferire in queste eruzioni mentali e, con lo specioso pretesto di guarire il prurito della superstizione e di salvare le anime dal contagio dell'entusiasmo, mettessero in subbu-

glio la natura intera e facessero di poche pustole innocenti un'infiammazione e una cancrena mortali.

Shaftesbury sostiene in pratica che è razionale tollerare una certa dose d'irrazionalità («superstizione», «entusiasmo») e che molto probabilmente severe misure repressive aggravano i disturbi anziché curarli, mutando una seccatura in catastrofe. Il corpo politico non dovrebbe essere oggetto di interventi medici eccessivi: non bisognerebbe cercare un rimedio per ogni disturbo.

Per Machiavelli la preveggenza; per Hobbes la ragione; per Shaftesbury la tolleranza: sono tutte idee sul modo in cui l'arte del buon governo, concepita come analoga all'arte medica, può prevenire un disordine fatale. Si parte dal presupposto che la società sia fondamentalmente in buona salute; la malattia (disordine) è sempre, per principio, curabile.

Nell'epoca moderna il ricorso alle immagini di malattia nella retorica politica comporta presupposti differenti e meno ottimistici. Il concetto moderno di rivoluzione, basato su una valutazione dell'irrimediabile inadeguatezza della situazione politica esistente, distrusse l'antico uso ottimistico delle metafore della malattia. John Adams scriveva, nel dicembre 1772, sul suo diario:

> La prospettiva davanti a me [...] è assai tetra. Il mio paese è in gravi difficoltà e ha pochissime ragioni di speranza. [...]. Il corpo del popolo sembra logorato dalle lotte e la venalità, il servilismo e la prostituzione divorano e si estendono come un cancro.

Si incominciò a definire abitualmente gli avvenimenti politici come fatti radicali, senza precedenti; e si arrivò a considerare come vere e proprie rivoluzioni sia i disordini interni sia le guerre. Come ci si poteva aspettare, non fu con la rivoluzione americana ma con la francese che si affermarono le metafore della malattia nella loro versione moderna; in particolare nelle reazione conservatrice alla Rivoluzione francese. Nelle *Riflessioni sulla rivoluzione in Francia* (1790), Edmund Burke contrapponeva le guerre e le lotte civili di un tempo a questo evento, che a suo

avviso aveva caratteri del tutto nuovi. Prima, per quanto grande potesse essere il disastro, «gli organi dello stato [...] sia pure disgregati, sopravvivevano». Ma, e qui si rivolgeva ai francesi: «la vostra confusione attuale, simile a una paralisi, ha colpito la fonte stessa della vita».

Come le teorie classiche della polis si accompagnavano a quelle dei quattro umori, cosí a una concezione moderna della politica ha fatto da complemento un'idea moderna della malattia. La malattia equivale a morte. Burke citava la paralisi (e «l'ulcera viva di una memoria corrosiva»). Ben presto si pose l'accento su malattie insieme disgustose e mortali. Sono malattie non da curare ma da aggredire. Nel romanzo di Hugo sulla rivoluzione francese, *Il Novantatre* (1874), il rivoluzionario Gauvain, condannato alla ghigliottina assolve la Rivoluzione con tutte le sue carneficine, compresa la propria imminente esecuzione

> perché è un temporale. Un temporale sa sempre quello che fa. [...]. La civiltà soffriva di una pestilenza; questo gran vento l'ha liberata. Forse non sceglie abbastanza, ma può fare diversamente? Gli è stato affidato il grave compito di spazzar via la malattia. Di fronte all'orrore dell'infezione, capisco la furia del vento.

Non fu certo l'ultima volta che si giustificò la violenza rivoluzionaria con la radicale, orribile malattia di una civiltà. L'aspetto melodrammatico della metafora della malattia assume nel discorso politico moderno connotazioni punitive: la malattia non come punizione, ma come segno del male, come qualcosa da punire.

I movimenti totalitari moderni, di destra come di sinistra, hanno mostrato una tendenza particolare – e rivelatrice – a servirsi di immagini di malattia. I nazisti proclamavano che la persona di origini «razziali» miste era come un sifilitico. Gli ebrei d'Europa furono ripetutamente paragonati alla sifilide, o a un cancro che era necessario asportare. Le metafore della malattia sono state un ingrediente base della polemica bolscevica, e Tročkij, il piú dotato dei polemisti comunisti ricorreva ad esse con grande frequenza, soprattutto dopo essere stato esiliato dall'Unione Sovietica nel 1929. Lo stalinismo veniva definito un

colera, una sifilide, un cancro[1]. Il fatto che in politica si usino soltanto immagini di malattie mortali rende la metafora assai piú penetrante. Infatti, paragonare un avvenimento o una situazione politica a una malattia significa attribuire una colpa e prescrivere una punizione.

Questo vale soprattutto per l'uso del cancro come metafora. Esso equivale, anzitutto, a dire che l'avvenimento o la situazione è incondizionatamente e irrimediabilmente malvagio. Aumenta enormemente in partenza il peso del discorso. Hitler nel suo primo opuscolo politico, una diatriba antisemita scritta nel settembre 1919, accusava gli ebrei di provocare «una tubercolosi razziale nelle nazioni»[1]. La tubercolosi conservava ancora il suo prestigio ottocentesco di malattia colpevole, superdeterminata. (Si ricordi il paragone di Hugo tra tbc e monachesimo). Ma i nazisti si affrettarono a modernizzare la propria retorica, e in effetti le immagini del cancro corrispondevano meglio ai loro scopi. Come dicevano nei discorsi sul «problema ebraico» degli anni trenta, per curare un cancro, bisogna asportare anche una parte cospicua del tessuto sano che lo circonda. Il ricorso alle immagini del cancro aiutava i nazisti a prescrivere un trattamento «radicale», contrastante con il trattamento «morbido» che si riteneva appropriato per la tbc: è il contrasto tra il sanatorio (cioè l'esilio) e l'intervento chirurgico (cioè i crematori). (Gli ebrei venivano anche identificati con la vita della città – e ne divennero una metafora – in quanto la retorica nazista echeggiava tutti i luoghi comuni romantici sulle città come ambienti debilitanti, puramente cerebrali, moralmente corrotti e malsani).

[1] «Il potere [dell'ebreo] è il potere del denaro che, in forma di interesse, si moltiplica facilmente e interminabilmente nelle sue mani e impone alle nazioni il piú pericoloso dei gioghi. [...]. Tutto ciò che induce gli uomini a battersi per qualcosa di piú alto, sia esso la religione, il socialismo o la democrazia, è per lui soltanto un mezzo per il raggiungimento di un fine, l'appagamento di una cupidigia di denaro e di dominio. Le sue attività provocano una tubercolosi razziale nelle nazioni». Alla fine dell'Ottocento, un precursore dell'ideologia nazista, Julius Langbehn, definiva gli ebrei «soltanto una peste e un colera passeggeri». Ma nell'immagine hitleriana della tbc c'è già qualcosa che si può trasferire facilmente al cancro, l'idea che il potere ebraico «si moltiplica facilmente e interminabilmente».

Definire cancro un fenomeno è un incitamento alla violenza. L'uso del cancro nel discorso politico favorisce il fatalismo e giustifica provvedimenti «severi», oltre a rafforzare notevolmente la convinzione diffusa che la malattia sia necessariamente mortale. Il concetto di malattia non è mai innocente. Ma si potrebbe sostenere che le metafore del cancro sono tali da incitare implicitamente al genocidio. Nessuna ideologia politica ha, a quanto pare, il monopolio di questa metafora. Trockij chiamava lo stalinismo il cancro del marxismo; in Cina, in questi ultimi anni, la Banda dei Quattro è diventata tra le altre cose, «il cancro della Cina». John Dean spiegava il Watergate a Nixon in questi termini: «Abbiamo un cancro all'interno – vicino alla presidenza – che sta crescendo». La metafora abituale della polemica araba – che gli israeliani sentono ogni giorno alla radio da venti anni – è che Israele è «un cancro nel cuore del mondo arabo» o «il cancro del Medio Oriente» e un ufficiale della Falange cristiana libanese che assediava il campo profughi palestinese di Tall-el-Zaatar nell'agosto 1976 definiva il campo stesso «un cancro nel corpo del Libano». Astenersi dalla metafora del cancro sembra difficile a chi voglia esprimere indignazione. Cosí Neal Ascherson scriveva nel 1969 che l'affare Slansky «era – è – un grosso cancro nel corpo dello stato e della nazione cecoslovacca». Simon Leys in *Chinese Shadows* parla del «cancro maoista che corrode il volto della Cina». D. H. Lawrence definiva la masturbazione «il cancro piú profondo e pericoloso della nostra civiltà»; e io stessa, nel pieno della disperazione per la guerra dell'America nel Vietnam, ho scritto che «la razza bianca è il cancro della storia umana».

Ma come si può essere moralmente severi alla fine del secolo XX? Quando ci sono tante cose per cui essere severi; quando abbiamo il senso del male ma non possediamo piú il linguaggio religioso o filosofico per parlarne con intelligenza. Cercando di comprendere il male «radicale» o «assoluto», andiamo in cerca di metafore adeguate. Ma le moderne metafore delle malattie sono troppo facili. Le persone che in realtà ne soffrono non vengono certo aiutate dal sentire in continuazione che il nome della loro

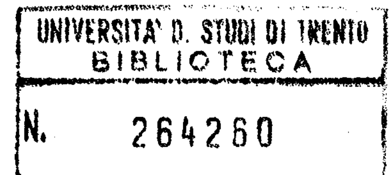
malattia è citato come epitome del male. Solo in un'accezione molto limitata, un evento o un problema storico è simile a una malattia. E la metafora del cancro è particolarmente grossolana. È invariabilmente un incoraggiamento a semplificare ciò che è complesso e un invito alla ipocrisia, se non al fanatismo.

È istruttivo confrontare l'immagine del cancro a quella della cancrena. Avendo alcune proprietà metaforiche in comune con il cancro – parte dal nulla, si estende, è disgustosa – la cancrena sembrerebbe offrire tutto ciò che un polemista può desiderare. Si ricorse in effetti ad essa in una importante polemica morale, contro l'uso della tortura da parte dei francesi nell'Algeria degli anni cinquanta: era appunto *La gangrène* il titolo del celebre libro che denunciava queste torture. Ma c'è una grande differenza tra le metafore del cancro e della cancrena. Anzitutto le cause della cancrena sono chiare. Sono cause esterne (può derivare da un graffio); mentre il cancro è visto come misterioso, una malattia con cause molteplici, interne ed esterne. In secondo luogo, la cancrena non è un disastro totale. Porta spesso all'amputazione, piú raramente alla morte; mentre il cancro passa per portare quasi sempre alla morte. Non è dunque la cancrena – e neanche la peste (nonostante i tentativi di scrittori tra loro differenti come Artaud, Reich e Camus per imporla come metafora del deprimente e del disastroso) – ma il cancro la piú radicale delle metafore di malattia. E proprio perché è cosí radicale, è particolarmente tendenziosa: una metafora eccellente per i paranoici, per quelli che sentono il bisogno di trasformare le campagne in crociate, per i fatalisti (cancro = morte) e per chi subisce il fascino di un ottimismo rivoluzionario antistorico (l'idea che siano auspicabili soltanto i cambiamenti piú radicali). Fin quando alla descrizione e alla terapia del cancro si collega tanta iperbole militaristica, esso è una metafora particolarmente inadatta per gli amanti della pace.

È ovviamente probabile che il linguaggio sul cancro subisca nei prossimi anni una evoluzione. Dovrà sicuramente cambiare quando la malattia sarà finalmente capita e la percentuale dei guariti diventerà molto piú alta. Sta già

cambiando con lo sviluppo dei nuovi metodi di cura. Man mano che la chemioterapia soppianta la radiazione nella cura dei cancerosi, sembra probabile che si possa arrivare a una forma efficace di trattamento in un certo tipo di immunoterapia (che è già un trattamento supplementare di dimostrata utilità). Si sono già verificati cambiamenti di opinione in certi ambienti medici, dove ci si preoccupa del rafforzamento delle reazioni immunologiche del corpo al cancro. Man mano che il linguaggio terapeutico passerà dalle metafore militari di una guerra aggressiva a metafore imperniate sulle «difese naturali» del corpo (il cosiddetto «sistema immunodifensivo» del corpo potrebbe anche essere chiamato – per finirla completamente con la metafora militare – la «capacità immunitaria» del corpo stesso), il cancro verrà in parte smitizzato e sarà forse possibile paragonare qualcosa a un cancro senza suggerire una diagnosi fatalistica o uno stimolante richiamo a combattere con qualsiasi mezzo un nemico insidioso e mortale. Allora sarà forse moralmente possibile, come non lo è adesso, usare il cancro come metafora.

Ma a questo punto, forse, nessuno vorrà piú paragonare qualcosa di orribile al cancro. Perché l'interesse della metafora è proprio nel suo far riferimento a una malattia rivestita di tante mistificazioni, impregnata della fantasia di un fato inevitabile. Perché le nostre idee sul cancro, e le metafore che ad esso abbiamo imposto, sono soprattutto un veicolo delle gravi insufficienze di questa cultura, di un atteggiamento superficiale verso la morte, delle nostre ansie emotive, delle sconsiderate e imprevidenti risposte al nostro vero «problema di crescita», della nostra incapacità di creare una società industriale avanzata in grado di regolare correttamente i consumi e delle nostre paure giustificate di un corso sempre piú violento della storia. La metafora del cancro diverrà obsoleta, potrei prevedere, molto tempo prima che arrivino a una soluzione i problemi da esso cosí persuasivamente rispecchiati.



Nuovo Politecnico
Pubblicazione quindicinale: 10 marzo 1979
Direttore responsabile: Giulio Bollati di Saint Pierre
Registrazione presso il Tribunale di Torino, n. 2337, del 30 aprile 1973
Stampato in Torino per i tipi della Casa editrice Einaudi
Seconda edizione: gennaio 1980



C.L. 1414-2

Nuovo Politecnico

1. Jan Myrdal, Rapporto da un villaggio cinese
   Inchiesta in una comune agricola dello Shensi
2. Robert Havemann, Dialettica senza dogma
   Marxismo e scienze naturali
3. Charles E. Silberman, Crisi in bianco e nero
   Il problema negro negli Stati Uniti
4. Walter Benjamin, L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica
   Arte e società di massa
5. C. P. Snow, Scienza e governo
   L'intervento dei consiglieri scientifici nelle decisioni militari
6. Josué de Castro, Una zona esplosiva: Il Nordeste del Brasile
   Un punto-chiave nella «geografia della fame»
7. Roland Barthes, Elementi di semiologia
   Linguistica e scienza delle significazioni
8. Jurij Davydov, Il lavoro e la libertà
   Una teoria della società comunista
9. Hal Draper, La rivolta di Berkeley
   Il movimento studentesco negli Stati Uniti
10. Alphonse Dupront, L'acculturazione
    Proposte per una nuova storiografia
11. Herbert Marcuse, L'uomo a una dimensione
    L'ideologia della società industriale avanzata
12. Alexandre Koyré, Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione
    Tecniche, strumenti e filosofia dal mondo classico alla rivoluzione scientifica
13. Claude Lévi-Strauss, Razza e storia e altri studi di antropologia
    Le regole che condizionano il pensiero e la vita dell'uomo
14. E. H. Gombrich, Freud e la psicologia dell'arte
    Stile, forma e struttura alla luce della psicanalisi
15. Joan Robinson, L'economia a una svolta difficile
    I problemi di un sistema capitalistico avanzato
16. Lucien Goldmann, L'illuminismo e la società moderna
    Storia e funzione attuale dei valori di «libertà» «eguaglianza» «tolleranza»
17. Giulio Preti, Retorica e logica
    Le due culture